

LUCCI

della città

MENSILE DI INFORMAZIONE, CULTURA E SPETTACOLO — EDIZIONI COOP. CHARLIE CHAPLIN FERRARA — ANNO I N.3 LIRE 1.000



SOMMARIO

QUATTRO PUNTI DA RICORDARE
di S. T.

BASTA CHE LA SERA
ANDIATE A LETTO PRESTO!
di Davide Galla

IL SINDACATO È UNO E TRINO.
IL REFERENDUM LO DIVIDE IN DUE
a cura della redazione

MILLE DENUNCE
PER GARANTIRE IL DIRITTO ALLA VITA
di Licia De Marco

... QUELLA VICINA STORIA DI STELLE
di Massimo Cavallina

IL NOSTRO SOUND
ALLA CORTE DI RE ARBORE
di Stefano Tassinari

pagina 2
MA IL CIELO DELLA CHIESA
È DIVENTATO TROPPO GRIGIO
di Laura Gabrielli

pagina 3
FRANCESCO GUCCINI,
O L'IDENTITÀ CONSERVATA
di Ares Tivolazzi

pagina 4
QUEL TRASGRESSIVO
DI JOHN WATERS
di Nicola Quirico

pagina 7
LA QUALITÀ A BASSO COSTO
di Gabriele Caveduri

pagina 8
EFFETTO NOTTE:
INTERESSANTE, DA VEDERE, DA NON PERDERE

pagina 9
LETTERE: «LE IMPRECISIONI
DELL'ASSESSORE»

pagina 10

pagina 11

pagina 12

pagina 13

pagina 14

pagina 16

Luci della città

mensile d'informazione, cultura e spettacolo, anno I numero 3 giugno 1985, edizioni Cooperativa Charlie Chaplin Ferrara. Autorizzazione del Tribunale di Ferrara n°352 del 13/3/85 — spedizione in abbonamento postale gruppo III/70 — chiuso in tipografia il 28/5/85. Stampa: tipografia DUE B di Bellini e Benetti, via Fiorini 4 Copparo. Fotocomposizione e montaggio: Andrea Musi Editore, via Garibaldi 179 Ferrara.

Redazione provvisoria: Ferrara, via Garibaldi 179 telefono 0532/21932.

Direttore responsabile: Stefano Tassinari; Progetto grafico e impaginazione: Laura Magni; coordinatore servizi fotografici: Luca Gavagna.
Redattori: Luciana Arbizzani, Laura Gabrielli, Luca Gavagna, Piero Genovese, Sergio Golinelli, Laura Magni, Stefano Tassinari, Ares Tivolazzi.
Collaboratori fissi: Oletta Barone, Raoul Beltrame, Maurizio Camerani, Giorgio Cantelli, Massimo Cavallina, Derrick, Davide Galla, Olivia Gandini, Liliana Pittini, Giancarlo Rasconi, Andrea Strocchi, Antonio Utili, Fernando Vivaldi, Sergio Zanni.
Hanno collaborato a questo numero: Gabriele Caveduri, Licia De Marco, Tony D'Urso, Nicola Quirico.

Evidentemente non esistono analisi in grado di non farsi smentire dai fatti. Durante la prima metà degli anni Ottanta, e specialmente dopo il giugno '83, l'opinione di quasi tutti i commentatori verteva su di una constatazione precisa: il progressivo calo della D.C. sarebbe stato inarrestabile, sia in termini di voti che di influenza sulla vita politica italiana. I risultati elettorali del 12 maggio hanno ribaltato questi giudizi, ed ora, per dirla con il "Manifesto", il Paese va verso il 2000 (a.C.). Si dice abbia vinto la "stabilità" (che in Italia significa disoccupazione, malgoverno, distruzione dell'ambiente, sperequazioni sociali, ecc.) e francamente non riusciamo a capire i motivi per i quali tanta gente si sia lasciata affascinare da questo stato di cose. Probabilmente, l'incapacità della sinistra di proporre un'alternativa credibile e non pasticciona, ha influito su comportamenti viziosi da una proverbiale paura dell'incertezza; ma al di là di ogni possibile giustificazione, resta l'amaro per l'avvenuto ritorno collettivo ai valori del passato, i quali, senza ombra di dubbio, scandiranno i nostri ritmi di vita almeno per i prossimi dieci anni. Il P.C.I., inebetito da una sconfitta imprevedibile soltanto per chi non ha ancora imparato a riconoscere sul serio i propri difetti, anziché muoversi da subito per modificare una cultura di partito ormai fuori dalla storia, ricerca le ragioni di un "rovescio" negli errori di forma di qualche elemento

Referendum

Quattro punti da ricordare

di S.T.

tattico-politico. E intanto, a pochi giorni dalla celebrazione di un referendum che tutti dicono di non volere, il maggiore partito della sinistra si lascia imbrigliare come un animale perfettamente domato, facendo la classica figura di chi (scusate l'abuso di luoghi comuni) "ha lanciato il sasso per poi nascondere la mano". A denti stretti dobbiamo riconoscere la posizione intelligente della

Confindustria (ben sostenuta dal decisionismo governativo e dalla subalternità di gran parte del sindacato), la quale, comunque vadano le cose, ne uscirà in buona salute. Infatti, qualunque ipotesi dovesse realizzarsi, il mondo imprenditoriale guadagnerebbe sempre qualcosa. Se il referendum venisse evitato, la Confindustria manterrebbe i benefici ad essa concessi dal decreto-Craxi, scaricando

interamente sullo Stato i costi dell'eventuale accordo (basato soprattutto sull'alleggerimento della pressione fiscale sui redditi da lavoro dipendente) traendo peraltro un indubbio vantaggio dall'inevitabile delusione che si diffonderebbe tra gli ambienti più combattivi del movimento sindacale. Nel caso si arrivasse al voto, la vittoria dei NO, oltre a legittimare la decurtazione dei salari, rafforzerebbe il potere confindustriale e sancirebbe la "chiusura dei conti" con la sinistra. Il prevalere dei SI' invece, pur segnando per i lavoratori il primo punto a favore dopo anni di arretramenti, comporterebbe come conseguenza la spaccatura definitiva del sindacato, e ciò, tutto sommato, non è auspicabile, anche se i veri responsabili di questa rottura sarebbero da ricercare in quei settori di C.G.I.L., C.I.S.L. e U.I.L., che da tempo predicano la teoria della compatibilità. Di un fatto comunque si può essere certi: come ha affermato il leader provinciale della C.G.I.L. Zappaterra, intervenendo alla "tavola rotonda" il cui testo è riportato alle pagg. 4-5-6 di questo numero, «lo scambio inflazione-salario si è rivelato un fallimento». Da questo dato deriva la fine di ogni illusione (per chi l'avesse coltivata) relativa alla logica dei "sacrifici oggi per le riforme domani", ed è meglio quindi cominciare a riprendersi almeno una parte di ciò che si è ingenuamente concesso nell'ultimo decennio. Magari votando SI' al referendum.

Riaperto il centro giovanile di via Ortigara

Basta che la sera andiate a letto presto!

di Davide Galla

Dopo diverse settimane di inattività, ha ripreso a funzionare il centro giovanile di via Ortigara, che venne chiuso a causa del furto di un videoregistratore, di un impianto stereo e di altro materiale ancora. Questa chiusura forzata ha segnato un cambiamento di tendenza per quanto riguarda la gestione del centro: da una forma mista di autogestione, con un intervento diretto della Circoscrizione e del Comune, all'introduzione di operatori, con il compito di "coordinare" le iniziative e le proposte dei giovani. Fin qui niente di straordinario: da anni si fa uso di operatori (dipendenti direttamente dal Comune o dall'USL), che svolgono questi incarichi; il fatto nuovo, almeno per Ferrara, è rappresentato dalla convenzione stipulata tra il Comune e una cooperativa, la S.P.E.P. Coop di Bologna, alla quale è stata concessa "in appalto" la gestione del centro.

«La S.P.E.P. Coop è una cooperativa di servizi sociali di Bologna» ci spiega Paolo, operatore del centro «che noi abbiamo incontrato sul nostro cammino, nel momento in cui, con un gruppo di persone di Ferrara, è sorta l'idea di formare una cooperativa. Abbiamo tentato di costruirci un'esperienza sulla base di quelle già esistenti in Emilia Romagna, e così, visto ciò che si muoveva in città come Forlì, Bologna e Ravenna, ci siamo trovati a concretizzare l'idea di fare una cooperativa di servizi sociali, anche perché la situazione lavoro qui a Ferrara è abbastanza difficile. Si ventilava l'ipotesi che, proprio nel settore servizi, ci fosse la possibilità di intervenire, soprattutto nel campo dell'assistenza domiciliare agli handicappati, settore coperto con qualche difficoltà dall'USL. Per poter realizzare questo progetto ci siamo rivolti alla Federcoop, e ci siamo accorti della difficoltà di impiantare una struttura per l'avvio della quale occorrevano fondi abbastanza cospicui, oltre ad una certa esperienza.

Allora - continua Paolo - abbiamo fatto la scelta di associarci ad una cooperativa già funzionante, che avesse già una certa immagine, in modo da rendere meno traumatico questo impatto iniziale. Dopo diversi incontri con coop, soprattutto di Bologna, abbiamo deciso di aderire ad una di queste come soci "distaccati" a Ferrara, senza rinunciare alla prospettiva di diventare un domani una cooperativa autonoma».

Parliamo un attimo del vostro ruolo qui, visto che i precedenti tentativi di introdurre operatori sono falliti abbastanza miseramente, sia per una certa inesperienza relativa alle problematiche giovanili, sia perché del proprio lavoro vedevano solo il lato più brutto, cioè quello istituzionale.

«Prima di cominciare ad operare in questo centro, abbiamo saputo quanto era successo nella vecchia struttura di via Ortigara, e quindi siamo entrati con una certa apprensione, perché la situazione si presentava problematica e complessa; una serie di persone inoltre, esprimeva una forte esigenza di autogestione, per cui imporsi in un modo, diciamo così,

istituzionale, avrebbe scatenato inevitabilmente dei contrasti. A mio avviso, dal momento in cui è emersa la richiesta di autogestione da parte dei giovani fin quando si è andati a concretizzare questi progetti, si sono verificati molti fraintendimenti; da quanto ho potuto constatare, all'interno del centro vi è un gruppo di giovani già aggregati, in grado di gestire autonomamente una struttura: più che di un centro giovanile, questi avrebbero bisogno di uno spazio nel quale produrre le loro cose. Dall'assessorato invece hanno avuto solo il pri-

mo, e in questo modo si è creduto di soddisfare le esigenze di tutti. Anche se può sembrare strano, i giovani dimostratisi più sensibili, più attenti alla ricerca di un'identità del centro, insomma i più attivi, sono stati proprio quelli che, sottoposti a rapporti di altro tipo, avevano reagito con una perentoria richiesta di autogestione».

Quali iniziative avete previsto per cercare di coinvolgere sia questa parte più "reattiva" che l'altra, forse ancora intrappolata nella visione di un centro giovanile atto a contenere solo attività

ludiche, senza rappresentare invece un momento positivo di crescita?

«L'iniziativa a più breve scadenza indirizzata in tal senso, consisterà nel dipingere le pareti, ricoprendole con dei colorati murali, sia all'interno, per convincere le persone di essere entrate in un centro giovanile e non in un ospedale, sia all'esterno, per cancellare quell'immagine da Alcatraz che gli alti muri, il filo spinato in cima ad essi e un troppo pesante e brutto portone contribuiscono a fornire. Altre iniziative: vorremmo organizzare concerti, proiezioni di film (con l'utilizzo del videoregistratore) e di diapositive. Per l'estate cercheremo di privilegiare attività all'aperto, meglio se in collaborazione con altri centri; stiamo organizzando, ad esempio, un torneo di calcio con la collaborazione dell'assessorato, che dovrebbe fornire i premi (consistenti in coppe, targhe e medaglie, n.d.r.)».

La gestione di un centro è molto costosa, ed è evidente allora che se nutrite l'intenzione di organizzare varie iniziative avete bisogno di un fondo spese dal quale attingere.

«La nostra convenzione con il Comune dura otto mesi e scade a gennaio. Durante questi otto mesi abbiamo a disposizione quattro milioni per l'acquisto di materiali di consumo, e altri quattro per pagare alcuni esperti chiamati ad organizzare corsi o iniziative, come nel caso di una ragazza convocata per insegnare le varie tecniche di esecuzione di un murales».

Una parte di questi soldi comunque è già stata spesa per l'acquisto di materiale di cancelleria e di arredamento».

Non vi sembrano pochi otto mesi per tirare un bilancio di un'esperienza come questa? E un'ultima domanda: i ragazzi si sono lamentati del fatto che il centro abbia degli orari troppo rigidi, o per il fatto stesso di avere degli orari; cosa ne pensate?

«I parametri con cui si può valutare un centro giovanile sono diversi da quelli, che so, di una fabbrica, per la quale basta fare dei raffronti di produzione. Per capire se un centro funziona occorrono anni, quindi noi speriamo che al di là degli otto mesi si possa prolungare la vita di questo luogo. Per quanto riguarda l'orario, se un centro giovanile deve essere un centro per i giovani, è giusto che sia aperto quando fa più comodo a loro. Ma noi siamo qui per lavorare ed è ovvio, mi sembra, che chi svolge un'attività disponga di momenti liberi durante i quali condurre la propria vita privata. Quindi una soluzione potrebbe consistere nel concedere spazi sperimentali di autogestione in giorni particolari, come ad esempio la domenica o il sabato sera, nei quali il centro altrimenti rimarrebbe chiuso».

«Riguardo al fatto di predisporre periodi di autogestione» interviene Piera, l'altra operatrice «bisognerà aspettare per far crescere e maturare questo rapporto».

Un augurio affinché quest'esperienza vada avanti!



Il servizio fotografico di questo mese presenta alcuni esempi di Wayang Kulit. Sono burattini dell'isola di Bali: cuoio ed avorio colorati con pitture naturali e foglie d'oro.

La rappresentazione si svolge dalla sera all'alba. Una lampada proietta le ombre su di un telo bianco semitrasparente. Il pubblico femminile osserva lo spettacolo di ombre, mentre gli spettatori maschili sono situati dal-

la parte opposta ed assistono alla rappresentazione delle figure in luce.

La documentazione è stata raccolta da Tony D'Urso, noto fotografo di teatro, residente a Milano.

La copertina è di Luca Gavagna; si riferisce allo spettacolo di Katsuko Azuma (Teatro Bujo-Kabuki), tenutosi nel 1981 a Ferrara presso la sede del Teatro Nucleo.

Tavola rotonda tra la redazione e i segretari di CGIL, CISL e UIL

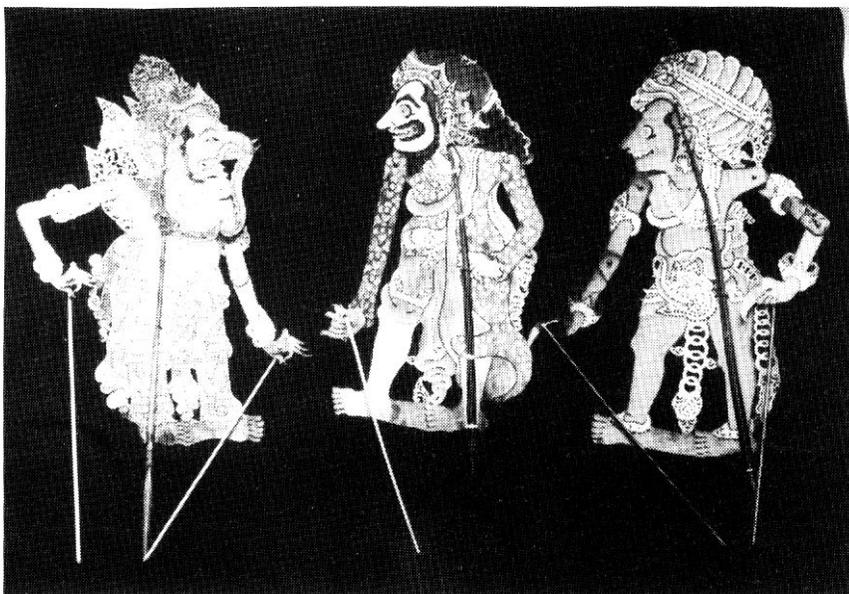
Il sindacato è uno e trino. Il referendum lo divide in due

a cura della redazione

Quella riportata di seguito è la trascrizione di un dibattito, tenutosi a Ferrara il 21 maggio scorso, tra alcuni componenti la redazione di «Luci della città» e i tre dirigenti sindacali Gabriele Zappaterra (segretario provinciale della C.G.I.L.), Carlo Bonora (segretario provinciale della C.I.S.L.) e Franco Barini (segretario organizzativo della U.I.L.). Al momento di andare in macchina con questo numero del giornale, non sappiamo ancora se il referendum si terrà o meno.

Tassinari — Vorrei partire da un elemento di chiarificazione, facendo a tutti la stessa domanda. Mai come in questo momento si è verificata una situazione di rottura all'interno del sindacato, il 1° maggio in molte città si sono svolti cortei separati, e sicuramente il risultato delle elezioni amministrative ha pesato sulla possibilità di svolgere o meno il referendum sui quattro punti di contingenza. Da più parti inoltre, si parla di spaccatura organizzativa della C.G.I.L.. In primo luogo vorremmo conoscere le motivazioni che stanno alla base delle diverse scelte espresse dalle vostre tre confederazioni in merito al voto del prossimo 9 giugno.

Zappaterra — Innanzitutto vorrei fare una premessa importante: a causa delle divergenze interne al nostro sindacato sulla questione referendaria, non mi sento di parlare, in questa sede, in qualità di segretario provinciale della C.G.I.L., ma soltanto come rappresentante della componente maggioritaria. Detto ciò, mi sembra ci siano due o tre cose interessanti da affrontare. Proprio in questi giorni è in atto una campagna mistificatoria nei confronti della C.G.I.L., in quanto si tenta di addebitare ad una parte di questa confederazione la non volontà di evitare il referendum. In realtà, e proprio in tal senso, esiste una proposta avanzata dall'intera C.G.I.L., anche se i margini di manovra sono molto ristretti. Personalmente sono rimasto meravigliato dal fatto che non si sia tenuto conto dell'affermazione espressa dal compagno Del Turco, il quale ha ribadito seccamente che i valori dell'autonomia e del rilancio di un processo unitario si sostengono «dentro e con» la C.G.I.L.. La situazione quindi è facilmente leggibile: a fronte del risultato elettorale, vi sono forze impegnate ad esasperare le attuali divisioni, e al tempo stesso indisponibili a comprendere le valenze della nostra proposta, rispetto alla quale, negli ultimi mesi, abbiamo dovuto registrare le pregiudiziali della Confindustria e del Governo (con in prima fila il ministro Gorla) e le incomprensioni di una parte del movimento sindaca-



le. Queste ultime poi, alla luce dell'impegno unitario profuso contro l'odiosa discriminazione confindustriale in materia di decimali, risultano particolarmente contraddittorie. In merito alla proposta della C.G.I.L., devo dire che abbiamo riscontrato, seppure con una diversità di posizioni, una certa disponibilità da parte della U.I.L. (ad esempio sulla semestralizzazione), mentre la risposta della C.I.S.L. è stata molto più fredda.



Al di là di questo comunque, mi interessa sottolineare un punto centrale: l'ob-

iettivo del movimento sindacale è in primo luogo la denuncia verso quelle forze politiche e imprenditoriali che di fatto hanno pregiudicato lo svolgimento della trattativa. Evidentemente è prevalsa una logica di attesa delle elezioni amministrative, e infatti Lucchini ha più volte ribadito questo concetto, con l'intento forse di sedersi attorno a un tavolo avendo più forza e maggior potere contrattuale rispetto ai problemi presenti all'interno della Federazione Unitaria. La nostra non è una proposta chiusa, ma al contrario rappresenta una base di partenza per giungere ad un'eventuale sintesi unitaria, la quale però non potrà significare in alcun modo un arretramento su questioni di principio fondamentali per il movimento, quali ad esempio il fiscal drag (soluzione ponte) e, per quanto riguarda la riforma del salario, la salvaguardia, pur nell'ottica della semestralizzazione, degli stipendi più bassi. A ciò bisogna ovviamente aggiungere l'obiettivo di un rilancio degli investimenti per favorire l'occupazione.

Barini — Secondo noi della U.I.L., per fornire delle valutazioni, si deve fare un passo indietro e tornare all'accordo del 14 febbraio 1984. In quel frangente abbiamo fatto una scelta di indirizzo politico ed economico, che consiste nel dare una minore dinamica nominale al salario per ottenere un livello più basso d'inflazione, e di conseguenza un valore più elevato del salario netto. I risultati,

sotto il profilo del contenimento della spirale inflattiva, sono abbastanza confortanti, e inoltre il prodotto interno lordo è cresciuto per la prima volta dopo diversi anni. Sicuramente il problema occupazionale non è stato risolto, ma dobbiamo anche chiarire che l'accordo del 14 febbraio intendeva soprattutto rinforzare l'economia del Paese, unica condizione, a nostro avviso, per garantire in futuro la creazione di nuovi posti di lavoro. All'inizio del 1985 la nostra tendenza non era quella di siglare un accordo simile al precedente, ma ci prefiggevamo lo scopo di trattare sulla struttura del salario per ottenere gli stessi risultati, cioè il calo dell'inflazione e l'ulteriore aumento del prodotto interno, con le finalizzazioni citate in precedenza. Per queste ragioni, coerentemente con le scelte dell'accordo di S. Valentino, la U.I.L. è per il NO al referendum stesso, e nel caso si arrivi alla consultazione, è per il NO al recupero dei quattro punti di contingenza.

Bonora — Come C.I.S.L. ferrarese, tenendo conto del nesso tra quell'accordo e il referendum, abbiamo vissuto in modo critico tutta la fase successiva al 14 febbraio, specie in relazione alla nostra linea confederale. In tal senso abbiamo cercato di evitare i polveroni ideologici sollevati dai confronti e dagli scontri interni al sindacato. Di conseguenza credo che la C.I.S.L. abbia giocato un ruolo insostituibile a livello locale, rapportandosi sempre più ai problemi dei lavoratori, con una pregiudiziale che non deve necessariamente appartenere a tutto il movimento: noi consideriamo il salario una parte importante delle rivendicazioni dei lavoratori, ma non più la parte principale. Perciò, proprio a partire dalla nostra scala di valori (basata sulla solidarietà, sulla contrattazione, sul lavoro e poi sul salario), e considerando la difficoltà di sostenere la richiesta delle 35 ore senza intervenire sul salario stesso, riteniamo che il referendum corra il rischio di ideologizzarsi e basta. La mia preoccupazione, condivisa del resto anche dalla nostra segreteria, è relativa alla naturale tendenza allo schieramento implicita nella proposta referendaria, specie in questo momento post-elettorale. Con ogni probabilità infatti, la gente andrebbe a votare per un partito o per un altro, tralasciando la discussione sui contenuti. Partendo da questo presupposto, il problema centrale per il sindacato (in particolare qui a Ferrara) diventa quello di trasformare gli elementi di produttività da un lato, e di accumulazione dall'altro lato, in occupazione. Nel documento unitario dei Consigli Generali abbiamo ribadito la priorità dell'occupazione su tutte le altre te-

matiche, ed è su questo punto che si gioca il futuro del sindacato, per non parlare di quello dell'alternativa. Naturalmente bisogna essere consapevoli del progressivo peggioramento, a scapito dei lavoratori, del meccanismo di distribuzione del reddito: ciò si è verificato per effetto della diminuzione del numero di occupati e del trasferimento di molte risorse verso altri redditi (lavoro autonomo, rendite finanziarie e parassitarie, ecc.). Il nodo centrale quindi è quello appena esposto, e non riguarda il salario. L'altra questione determinante è oggi rappresentata dall'inflazione, ritenuta dal movimento sindacale una «bestia» da sconfiggere, essendo peraltro la peggiore arma in mano alla reazione. Per riuscire in questo intento bisogna utilizzare lo strumento della contrattazione (o della «concertazione», come si usa dire oggi), mentre il referendum va in tutt'altra direzione, dividendo i lavoratori e spostando l'attenzione generale su di un falso problema. Perciò crediamo che la stessa posizione per il NO espressa dalla nostra confederazione, debba assumere le caratteristiche di un confronto politico all'interno e all'esterno del sindacato, evitando quindi di tradursi in un momento pregiudiziale, o peggio ancora di divisione irreversibile. Siamo comunque contrari all'uso strumentale, in chiave di isolamento del Partito Comunista, che del referendum si sta facendo, poiché secondo noi tale lacerazione rappresenta un grave errore strategico. La mancanza di autonomia, bisogna dirlo con franchezza, non riguarda soltanto la componente comunista della C.G.I.L., ma anche gli altri settori politici di tutti e tre i sindacati.



dacato. C'è poi un altro aspetto determinante: l'idea di promuovere il referendum non è venuta improvvisamente in testa ai dirigenti del PCI, ma è stata sollecitata dal movimento dei consigli autoconvocati, sorto subito dopo la firma dell'accordo in opposizione alla linea dell'intera Federazione Unitaria. In un secondo momento, la componente comunista della C.G.I.L. ha deciso di guidare questo movimento (non raccogliendone però le richieste più importanti e «imbarazzanti»), mentre il resto del sindacato ha preferito la dura presa di distanza dal grosso dei lavoratori. La contestazione quindi ha riguardato non solo il taglio della scala mobile, ma tutta la linea sindacale in tema di costo del lavoro, creando a C.G.I.L.-C.I.S.L.-U.I.L. enormi problemi di legittimazione. Un'ulteriore contraddizione poi, sorge dalla diversa valutazione dell'attuale referendum rispetto a quello del 1982 sulle liquidazioni decurtate, nei confronti del quale, che pure riguardava contenuti molto simili, il fronte del NO fu costituito da una grande alleanza stipulata fra i nemici di oggi (PCI e C.G.I.L. insieme a governo, Confindustria e resto del sindacato). Vorremmo dunque conoscere le vostre posizioni in merito a questi punti.

Zappaterra — Parto dagli autoconvocati. In molte parti d'Italia hanno avuto un peso rilevante, e la C.G.I.L. ha scelto, anche per contrastare possibili tendenze all'isolamento, di mettersi alla testa di quelle lotte, ottenendo parziali risultati nel confronto con il governo. Al termine della mobilitazione, sono comunque rimasti aperti dei problemi politici, sollevati da milioni di lavoratori, riassumibili in tre questioni fondamentali: il recupero dei quattro punti, la restituzione dell'autonomia contrattuale al sindacato, l'inversione di una politica economica governativa che penalizzava fortemente i dati dello sviluppo e dell'occupazione. Mantenere questo tipo di impegno significava anche corrispondere ad un'esigenza sentita dalla maggioranza dei lavoratori, i quali peraltro esprimevano già dal 1982 un distacco dalle indicazioni della Federazione Unitaria. Ad un certo momento, scontando un grave ritardo nell'apertura delle consultazioni con la base, abbiamo corso il rischio di vedere ognuno tornare a casa propria (e per casa intendo i partiti politici d'appartenenza); come C.G.I.L. perciò, ci siamo impegnati a formulare una proposta che bloccasse

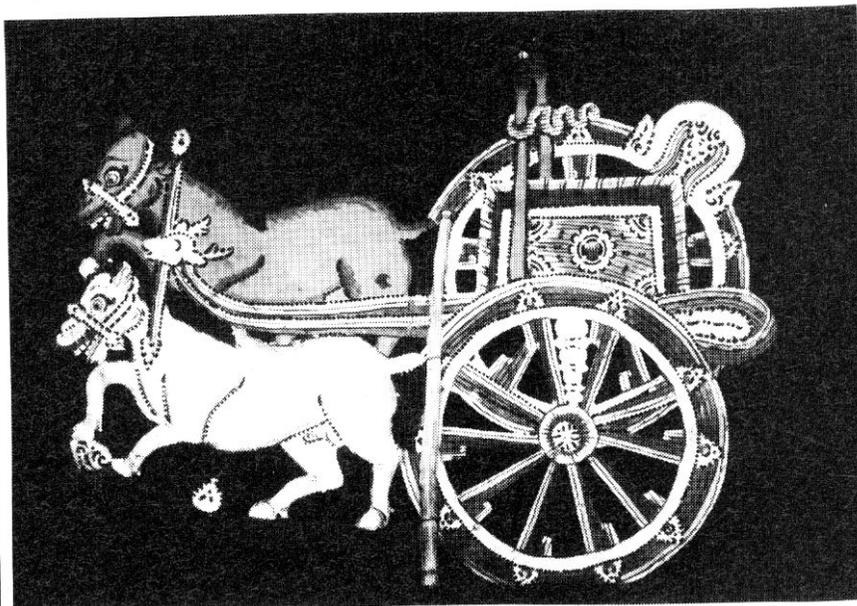
questo processo di indebolimento e di separazione. A mio avviso la C.G.I.L. ha dato prova di coerenza, così come questa prova è stata fornita in certi frangenti anche dalla Federazione, ad esempio quando, a cinque mesi da una lacerazione storica, è scesa in campo unita con la vertenza sul fisco e sulle pensioni, o ancora poco tempo fa con la mobilitazione seguita al barbaro assassinio di Ezio Tarantelli. Certamente permangono al nostro interno differenti valutazioni sul problema occupazionale e sulla linea della Confindustria, al punto che, come C.G.I.L., abbiamo scelto di organizzare manifestazioni autonome convocate di sabato. Vorrei in ogni caso tornare alle motivazioni per il SI, che nel primo giro di risposte non ho affrontato. Se non si dovesse giungere ad un accordo credibile, la maggioranza del mio sindacato darebbe appunto questa indicazione di voto. Oltre ai tre motivi appena elencati (quattro punti, autonomia contrattuale e opposizione alla politica economica del governo), ciò che maggiormente ci spinge verso tale scelta è una precisa convinzione: lo scambio tra salario e occupazione si è rivelato fallimentare. Non si può pensare di combattere l'inflazione attaccando la scala mobile, e non a caso gran parte degli impegni sottoscritti con l'accordo del 14 febbraio non sono stati mantenuti dagli imprenditori. Sul fisco ad esempio, pur avendo ottenuto discreti risultati, il movimento ha dovuto nuovamente lottare, proprio perchè alcune forze del pentapartito si sono mosse in direzione contraria a quella stabilita dall'accordo. Il SI al referendum non riguarda soltanto i punti di contingenza, bensì tutti gli elementi fin qui enunciati, ragion per cui la posizione di chi ci accusa di dividere il Paese per poche migliaia di lire si è rivelata una mistificazione. Tengo anche a sottolineare la nostra indisponibilità ad un accordo «pasticciato»: in un caso del genere, chi ha diretto le lotte negli ultimi due anni, ne trarrà conseguenze di logica continuità. Nonostante la difficile situazione, o forse proprio in ragione di questa, vorrei approfittare dell'occasione per ricordare le differenze tra la Federazione ferrarese e la maggior parte delle altre. In questi due anni infatti (caso davvero raro), noi abbiamo continuato a lavorare unitariamente a livello di contrattazione articolata (oltre 200 vertenze aperte nel territorio provinciale), incentrando il nostro dibattito sulla crisi economica locale,

spingendo anche i partiti a rivedere certe loro posizioni, e forse questa volontà unitaria non è stata sufficientemente recepita all'esterno del sindacato.



Bonora — Rispetto alle cose dette da Tassinari, vorrei sottolineare l'importanza della presenza di contraddizioni, le quali rappresentano il motore della vita politica. Per quanto riguarda il discorso di Zappaterra, non mi sembra si discosti molto dalle posizioni nostre e della Federazione ferrarese. In relazione ai problemi dell'autonomia, della contrattazione, della stessa soggettività del sindacato, le domande che rivolgo a me e agli altri sono le seguenti: perchè, anche a partire dal referendum, noi dobbiamo avere dei tutori diversi da noi stessi? Come mai il PCI deve assumere un ruolo di competenza del sindacato? Certo, c'erano dei contrasti interni derivanti dall'accordo dell'anno scorso e anche da altri precedenti, ma ciò non giustifica determinate ingerenze. Prima si parlava di disagi presenti nella base sindacale. Secondo me tali disagi si sono manifestati già alla fine delle grandi lotte del 68-69: personalmente, ai tempi in cui facevo il ricercatore chimico, ricordo di aver votato contro il contratto nazionale della mia categoria, e i motivi dell'opposizione, anche allora un pò viziati dall'ideologia, non erano molto diversi da quelli espressi oggi da tanti lavoratori. Si tratta di un malessere vecchio, e per vincerlo bisogna recuperare il senso della consultazione ed evitare le forme di prevaricazione nei riguardi dei consigli di fabbrica. Stiamo vivendo un momento di crisi, ma forse proprio dalla crisi possiamo far emergere elementi positivi. L'importante è lavorare, senza però creare condizioni di irreversibile dipendenza dall'esterno; se leggiamo attentamente la proposta referendaria avanzata dal PCI, riscontriamo in essa gli stessi vizi di verticismo presenti nel sindacato. C'è sempre qualcuno che si occupa di qualcun altro, e soprattutto non esiste mai una vera consultazione. Sono anche convinto che questo vizio di fondo abbia permeato le stesse autoconvocazioni, se non altro in molte realtà (a partire dalla nostra). Il fenomeno delle autoconvocazioni non è nuovo: durante la metà degli anni settanta si registrarono esperienze simili, con l'unica differenza di essere nate all'interno delle organizzazioni sindacali. Allora non se ne accorse nessuno; oggi invece, proprio perchè sostenute ed enfatizzate da forze esterne alle confederazioni, sono al centro del dibattito. Il mio giudizio è contraddittorio: da una parte riconosco il bisogno di espressione dei delegati e la loro ricerca di una soggettività perduta, mentre dall'altra sono convinto che

Tassinari — A mio avviso negli ultimi discorsi ci sono alcuni elementi di contraddizione, specie quando si afferma che la contrattazione resta l'elemento caratterizzante della politica sindacale. Il referendum infatti non è stato indetto soltanto allo scopo di recuperare i famosi quattro punti, ma anche, almeno così mi sembra, per contrastare un atteggiamento governativo espresso dall'uso continuo dei decreti-legge, teso a scavalcare proprio la contrattazione. Un tempo il sindacato affrontava una trattativa con la sua controparte naturale, e il governo interveniva sostenendo un ruolo di mediazione; da un pò di tempo invece il governo tende a sostituirsi alla Confindustria, rappresentandone direttamente gli interessi. Nel caso eclatante della scala mobile, il ricorso al decreto ha non solo esautorato il Parlamento dalle sue funzioni di dibattito e di legiferazione, ma evidentemente ha anche sottratto gli spazi istituzionali al sin-



questa soggettività, nel momento in cui non si rende autonoma, non possa rimanere tale. Per quanto concerne l'altro punto, c'è un'immediata constatazione da fare: il governo non può andare avanti a forza di decreti-legge, i quali molto spesso rappresentano un modo autoritario di imporre una linea non concertata tra le forze sociali. Questo metodo non può essere condiviso dai lavoratori, specie in assenza di un accordo tra le parti, tanto più che in quasi tutti i casi del genere le delibere non vengono applicate. Inoltre, da quando si è inaugurata una certa pratica, le condizioni di vita della gente non sono sicuramente migliorate. Qui si inserisce la nostra proposta di solidarietà, intesa non come redistribuzione dei redditi bassi tra chi sta male, ma come reale «divisione della torta». Se questo è il terreno del dibattito, ben venga la discussione; il problema nasce quando tale terreno viene «inquinato» dall'ingerenza dei partiti, i quali pretendono di determinare il confronto interno al sindacato.



Barini — Vorrei rispondere abbastanza schematicamente alle tre domande fatte dai nostri interlocutori. Per quanto riguarda il decreto, non sto a dilungarmi sulla correttezza o meno di un certo metodo in generale; preferisco soffermarmi sul decreto in questione. Nel caso specifico non si può parlare di imposizione o di prevaricazione, in quanto il movimento sindacale ha avuto modo di riunirsi almeno venti volte con il governo e con la Confindustria. Il decreto si è reso necessario poiché la scadenza del blocco dell'equo canone doveva essere affrontata tramite una procedura d'urgenza. Sul tema dell'autonomia sindacale mi viene spontanea una riflessione: siamo quasi tutte persone con una tessera di partito in tasca, quindi un certo tipo di condizionamento esiste, poiché non possiamo restare al di sopra delle parti. La U.I.L. comunque non ha mai avuto riserve mentali di questo tipo, e la controprova ci viene dal fatto che spesso il nostro sindacato è sceso in piazza contro il governo. Per quanto concerne gli autoconvocati, il nostro giudizio è che siano stati in gran parte manipolati dalla C.G.I.L., la quale in un primo momento li ha mandati avanti restando prudentemente a guardare, poi li ha guidati perdendone anche il controllo, e alla fine ne ha decretato la scomparsa «spontanea», così come ne aveva deciso la nascita altrettanto «spontanea». Tutto ciò, ritengo, con buona pace dell'onorevole Capanna! Finisco con una considerazione di carattere locale: certo, noi siamo stati unitari, e la situazione ferrarese abbisogna (non è retorica!) di un movimento sindacale unitario. È anche vero però che noi, almeno

come U.I.L., non possiamo immolare sull'altare di un'unità locale dal futuro molto incerto, questioni nazionali così rilevanti.



Gabrielli — Faccio una domanda lapidaria: cosa pensate della proposta avanzata da Martelli di costituire un cosiddetto «sindacato democratico»?

Zappaterra — La proposta di Martelli è destinata al fallimento. È rivolta soprattutto contro la C.G.I.L., la quale nella sua storia ha sopportato prove ben più difficili di questa, e riuscirà a mantenere le sue caratteristiche di sindacato pluripartitico e di classe.

Bonora — Sono d'accordo con Zappaterra: la proposta di Martelli non ha significato, innanzitutto poiché proviene da un partito e quindi lede l'autonomia dei lavoratori, e poi perché è azzardata, giungendo addirittura a prefigurare Pierre Carniti come possibile segretario di questo eventuale sindacato, sognato non so da chi. E poi penso anche all'impossibilità politica di realizzare un'idea del genere, a causa dell'identità pluralista della base sindacale. Si vorrebbe creare una situazione «alla francese», con un PCI simile al partito di Marchais e una C.G.I.L. isolata come la C.G.T.. Martelli si tenga quindi il suo «sindacato democratico», che noi ci teniamo C.G.I.L.-C.I.S.L.-U.I.L., con tutti i nostri problemi!

Barini — Debbo dire in tutta onestà, e non per glissare l'argomento, che non possiedo sufficienti elementi di valutazione intorno alla proposta di «sindacato democratico». Una cosa comunque deve essere chiara: se questa proposta va nella direzione di costruire un sindacato fiancheggiatore del governo, la nostra risposta è sicuramente negativa. Le nostre scelte sull'accordo di febbraio e sul referendum non ledono infatti l'autonomia della U.I.L., che nello specifico si è trovata in sintonia con le posizioni governative, ma non ha certo deciso di dipendere dalla politica del pentapartito.

Tassinari — Bene, facciamo allora qualche ipotesi di scenario futuro, partendo dall'eventualità che il 9 giugno si vada a votare. Personalmente, vorrei sottolinearlo, non sono d'accordo con Bonora quando ritiene tutta ideologica la scelta degli elettori. Già in passato, in occasione di altri referendum, furono esposti giudizi simili, puntualmente smentiti dai risultati. Nonostante questa volta il grado di politicizzazione sia più elevato, penso che gli elettori abbiano sufficiente maturità per decidere in base ai contenuti e non agli schieramenti. Nel caso in cui si arrivi alla consultazione, cosa cambierà nel quadro politico e nella strategia sindacale se i SI' dovessero prevalere? E, al contrario, se dovessero

vincere i NO, quali garanzie di tenuta salariale otterrebbero i lavoratori, i quali in questi anni, specie in termini di aumento della disoccupazione, hanno già pagato prezzi altissimi?

Zappaterra — Mi preme mettere in risalto un punto: la C.I.S.L. e la U.I.L., come strutture, hanno già assunto la posizione per il NO, mentre la C.G.I.L., in mancanza di un accordo, lascerà liberi i propri militanti di scegliere, anche se, ovviamente, la componente socialista opererà per il NO e quella comunista per il SI'. Per quanto mi riguarda, la vittoria dei NO verrebbe interpretata dalla Confindustria come un premio alla sua attuale intransigenza, e contemporaneamente come un'occasione, fornita a tutte le forze conservatrici, per accentuare l'attacco ai lavoratori ed imprimere una svolta moderata nei rapporti sociali. La vittoria dei SI' garantirebbe il recupero dei quattro punti, l'aumento del potere contrattuale di tutto il sindacato, la spinta verso una diversa politica economica con al centro i temi dello sviluppo e dell'occupazione. A prescindere dalle convinzioni personali, penso si debba evitare per il futuro la rissosità tra i militanti delle tre confederazioni, mantenendo anche attorno a questo delicato appuntamento la capacità dialettica e il clima di confronto leale. Se si riuscirà ad agire in questo modo, la vittoria dei SI' o dei NO non produrrà né drammi né ulteriori lacerazioni, mentre se prevarrà il settarismo (che non è solo di marca comunista) allora avremo davanti anni molto difficili, fuori e dentro il sindacato.

Bonora — Personalmente spero ancora che il referendum non si faccia, ma in caso contrario qualunque risultato esca dalle urne produrrà certamente un irrigidimento dei rapporti tra le classi. La vittoria dei SI' avrebbe come riflesso immediato la disdetta della scala mobile da parte della Confindustria, e a quel punto probabilmente il sindacato non sarebbe in grado di rispondere in modo adeguato. La vittoria dei NO invece, pur sottolineando la positività del metodo della concertazione utilizzato al momento dell'accordo di febbraio (sui contenuti del quale preferisco non esprimere giudizi), si porterebbe dietro, come conseguenza negativa, una radicalizzazione in chiave anticomunista di una cospicua fetta di sindacato. Un fatto comunque è certo: il referendum rappresenta una jattura irreversibile per il movimento sindacale, e perciò bisogna fare ogni sforzo per evitarne lo svolgimento.



La proposta di astensione suggerita da Carniti è forse un pò debole, ma molti, all'interno della nostra confederazione, hanno deciso di abbracciarla. A livello ferrarese, proprio per il ragionamento appena esposto, noi siamo contrari ad entrare in alleanze spurie, e quindi non costituiamo i «comitati per il NO». Og-

gi ci preme soprattutto spingere la Federazione Unitaria ferrarese ad occuparsi dei problemi locali, molto più importanti ed urgenti di quelli sollevati dal referendum.

Barini — Pronosticare il futuro è sempre difficile, data la presenza di molte variabili. Anche noi speriamo in un accordo in grado di scongiurare il referendum, così da evitare l'ovvio acuirsi delle frizioni interne al sindacato. Secondo i dati forniti dal nostro Centro Studi, la vittoria dei SI' porterebbe ad un miglioramento di 21.290 lire sul livello delle retribuzioni lorde, ma al tempo stesso condurrebbe ad una perdita di quasi 280 mila lire per effetto della crescita dell'inflazione. Ma questi sono dati puramente tecnici, anche se hanno la loro importanza. Sul piano politico, e al di là del responso delle urne, lo scenario del dopo 9 giugno sarebbe caratterizzato da gravissime lacerazioni: già oggi, in campo nazionale, non si parla più di Federazione Unitaria, figuriamoci cosa succederebbe dopo il voto. A Ferrara per il momento «teniamo», e sono d'accordo con Zappaterra quando dice che, confrontandoci in modo leale, possiamo attenuare le divergenze e le tensioni, anche se ciò non avverrà di sicuro in tempi brevi. Infine vorrei segnalare un'iniziativa: a differenza della C.I.S.L., la U.I.L. ha costituito il comitato locale per il NO, e sta facendo circolare negli ambienti intellettuali cittadini il famoso appello nazionale steso da Cravero, Giugni, Tarantelli e Treu. Finora abbiamo raccolto una trentina di firme, tra le quali quelle del rettore dell'Ateneo, di molti docenti universitari, del regista Folco Quilici e del pittore Remo Brindisi.



Zappaterra — Vorrei soltanto fare alcune precisazioni finali. La minaccia di disdetta della scala mobile è in atto, quanto meno, dal momento in cui la Confindustria ha deciso di non pagare i decimali, e quindi non la si può mettere in relazione al referendum. La scala mobile è ormai diventata un simulacro di se stessa. Le forze che oggi parlano di catastrofe economica conseguente alla vittoria dei SI', sono le stesse che hanno accusato i promotori del referendum di voler dividere il Paese per poche migliaia di lire: mi sembra una contraddizione evidente. A prescindere dal risultato, chi invita all'astensionismo non fa certo un piacere alla democrazia. Infine, se si raggiungerà un accordo, lo si dovrà sottoporre al giudizio dei lavoratori e a questo punto non vedo perché non lo si possa fare anche attraverso il referendum. In caso di mancata consultazione, si otterrebbe un chiaro esempio di centralizzazione, con dieci persone che decidono per milioni di lavoratori impossibilitati ad esprimere una posizione sui loro problemi.

Da Amnesty International riceviamo e pubblichiamo

Mille denunce per garantire il diritto alla vita

Il movimento internazionale che va sotto il nome di *Amnesty International* è nato in seguito alla denuncia, fatta dall'avvocato Peter Berenson sul giornale *Observer* di Londra il 28 maggio 1961, a riguardo di quelle persone che nei vari Stati del mondo erano perseguitate, imprigionate, torturate o comunque assoggettate a costrizioni fisiche, unicamente a causa delle loro convinzioni politiche o religiose, oppure per motivi legati al colore della loro pelle, alla loro lingua, al loro sesso.

Dal momento della sua fondazione *Amnesty International* si è sempre adoperata, agendo indipendentemente dai governi, dai gruppi politici, dagli interessi economici e dalle ideologie politiche e religiose, per la liberazione di tutti coloro che si trovano nelle condizioni suddette (purchè non abbiano propugnato violenza) e per l'applicazione delle norme di una procedura giudiziaria corretta e regolare, in conformità alla «Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo» delle Nazioni Unite (1948) e ad altre convenzioni internazionali più o meno recenti, sempre relative alla salvaguardia dei diritti dell'uomo dal punto di vista politico, sociale, giuridico, culturale, religioso. *Amnesty International* ritiene che questa posizione di imparzialità sia di vitale importanza, non solo quale requisito essenziale per ottenere risultati concreti nei riguardi di quelle persone o di quelle tematiche di cui decide di occuparsi, ma anche perchè eleva i «diritti umani» al di sopra di qualsiasi ideologia o tipo di governo, e tutela la loro difesa contro qualsiasi strumentalizzazione di tipo politico.

Amnesty International interviene anche, se necessario, in quei casi in cui i prigionieri, pur avendo usato violenza, subiscono torture, sono trattati in maniera disumana, oppure quando essi sono condannati a morte. Le iniziative sono: promozione di campagne per l'abolizione della tortura e della pena di morte, petizioni rivolte alle autorità governative e giudiziarie per richiamare l'attenzione su casi di particolare gravità, raccolta di firme, invio di missioni nei Paesi in cui avvengono i processi.

Oggi l'organizzazione comprende ol-



tre 500 mila membri sostenitori in circa 150 Paesi, con oltre 3.600 gruppi in Europa, Asia, Africa, nel continente americano e in Medio Oriente. Ogni sezione lavora secondo le informazioni e le direttive del Dipartimento Ri-

cerche del Segretariato Internazionale di A.I., la cui sede è a Londra.

A.I. collabora con organizzazioni internazionali svolgendo funzione di consulenza presso: ONU, UNESCO e Consiglio d'Europa; inoltre agisce co-

me cooperatore presso l'Organizzazione degli Stati Americani per la difesa dei diritti dell'uomo ed è presente, in veste di osservatore, presso l'Ufficio Profughi dell'Organizzazione per l'Unità Africana.

Dal punto di vista finanziario è completamente autonoma, dato che le spese di organizzazione e gli aiuti ai prigionieri ed ai loro familiari sono sostenute con le quote dei propri soci e con i contributi volontari (per es. il Premio Nobel per la pace del 1977) se questi non comportano obblighi contrari agli statuti.

Anche a Ferrara esiste un gruppo di A.I., il «Gruppo 35», la cui sede «Cesare Poliano» è in via C. Mayr 10. Gli iscritti lavorano su iniziative fornite dal Segretariato Internazionale.

Nel 1984 si è operato in favore di tre prigionieri: un sindacalista guatemalteco, uno studente del Benin (Africa occidentale) - in seguito rilasciato - ed il capo di una cooperativa agricola siriana.

Come «Gruppo 35» abbiamo inviato aiuti alle famiglie e raccolto firme da inviare alle autorità dei singoli Paesi. Sono state condotte azioni contro la pena di morte inflitta ad un cittadino belga arrestato in URSS con l'accusa di tradimento. Le iniziative tuttora in corso sono a favore di sindacalisti imprigionati in Polonia, Jugoslavia, Messico, Salvador. La liberazione di prigionieri politici e la salvaguardia dei diritti umani rimangono i principali campi d'intervento, unitamente alla diffusione delle nostre idee e dei nostri compiti. Per questo scopo ci rivolgiamo ad Autorità comunali, sindacati, partiti, scuole della città e della provincia, giornali ed altri enti, rimanendo pur sempre disponibili a fornire informazioni a chiunque intenda richiedercele.

Le nostre attuali scadenze consistono nell'organizzare manifestazioni (concerti, tavole rotonde) in occasione dell'«anno dei giovani», dell'«anno della tortura» e in vista di un convegno nazionale sui Rifugiati politici.

Licia De Marco

Gruppo 35

A. I. Ferrara

Pasticceria - Bar - Gelateria

Il vero pasticcio ferrarese

CONTINENTAL

Via Scienze, angolo via Saraceno a Ferrara — Telefono 34792

Paragrafi su Giovanni D'Agostino



... quella vicina storia di stelle

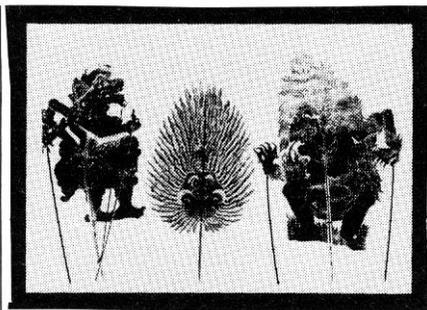
di Massimo Cavallina



Mi piace ricordare che, per giungere alla casa di Giovanni D'Agostino, a Santa Maria Codifiume, quasi ai confini del Bolognese, si percorre un lunghissimo rettilineo che inizia sulla statale Porrettana, e finisce ad un trivio, le cui direzioni conducono verso tre diverse province: nel Bolognese quella di destra, nel Basso Ferrarese quella di sinistra, nell'Argentano, e quindi verso Ravenna, quella di centro. Luogo geometrico della solitudine, la campagna circostante, solcata dal lungo rettilineo che abbiamo appena percorso per giungere qui, prolunga l'effetto ipnotico che durante il viaggio hanno esercitato su di noi le linee di fuga della carreggiata, margini congiungentisi in un punto all'infinito, perduto dietro il leggero appannamento della bruma.

Ma in questo paesaggio monotono e sempre uguale D'Agostino non vede le stesse cose che vediamo noi, appagati da quel conoscere per schemi generalizzanti che ci porta a riconoscere in un luogo preciso non più che una realizzazione tridimensionale di una mappa topografica precedentemente acquisita. Finiamo, così, per non vedere più le cose che veramente ci sono: il «campo», sì, ma non più il filo d'erba; la «messe», ma non lo stelo della spiga; il «pino», ma non l'ago che, con migliaia di suoi simili, ne forma la chioma. Quanti petali ha un papavero? Qual è la forma di una foglia di magnolia? È quindi un senso di straniamento quello che proviamo di fronte a certi lavori di D'Agostino, in cui un petalo, un filo d'erba, un ago di pino, una foglia, fanno intravedere pudicamente, al di là del diafano schermo di cera in cui sono immersi, la propria forma ed il proprio colore. Accade così che il più semplice elemento della natura ci guardi, dal suo castone di cera (in cui opacità e trasparenza sono qualità inerenti allo spessore della materia), con una fissità quasi allucinata in cui saremmo tentati di riconoscere un'intenzione di simbolo o di emblema, se non dovessimo poi arrenderci di fronte a così semplici apparenze che non possono, non vogliono, assumersi il compito di stabilire nuovi valori, di imbastire ancora metafore.

«C'è nella mia 'pittura'» dice di sé D'Agostino «il rifiuto di dare spettacolo, di mettere in rapporto materiali con l'intento di stabilire valori; in una parola, di organizzare. Nelle mie cere io intendo fissare l'indefinibile, l'imprevedibile, l'impalpabile; un momento poetico come l'umidità dell'aria». Proprio non c'è spazio, nell'intuizione dell'istante, per una qualsiasi metafisica della tecnica.

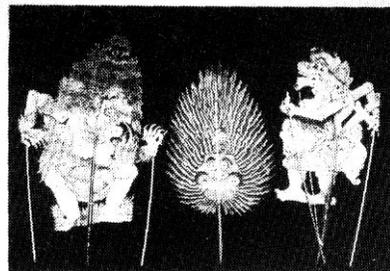


Nello sguardo di D'Agostino c'è una disposizione, tanto esercitata da esser divenuta ad esso connaturale, a sospendere o eliminare del tutto il legame consueto e ovvio fra le cose, a tralasciarne tutte quelle articolazioni funzionali che in altre circostanze possono parere tanto importanti o essenziali. Può esserci una sorta di sgomento in questo abbandono, quando esso giunga inaspettato, come una perdita di equilibrio per l'improvvisa scoperta di una regione di vuoto in cui le cose, il nostro essere stesso, non trovino modo di radicarsi. Non sappiamo se D'Agostino abbia mai provato con angoscia il senso di questa perdita; tuttavia vediamo perfettamente come l'artista abbia saputo attivare quel vuoto, librandovisi a piacimento, collocandovi persino un *metodo* di lavoro che vuol essere più rigoroso di tutti quelli che ogni Accademia potrebbe insegnare.

In quel vuoto ricco di attività e di potenzialità generative D'Agostino ha collocato la propria stanza, e ha trovato comodo e naturale abitare e lavorare. Ha fatto uscire dalla propria mente e dalla propria sensibilità delle coordinate di spazio e di tempo che non domandano conferma alle geometrie e alle matematiche, o alle limitate risorse dell'empiria. Un luogo che contiene tutti i luoghi, «una abbreviazione sintetica del mondo», ha detto Francesco Bartoli: da qui escono le sue opere, qui entrano i suoi amici, a cui D'Agostino altro non domanda se non di camminare con passo leggero.

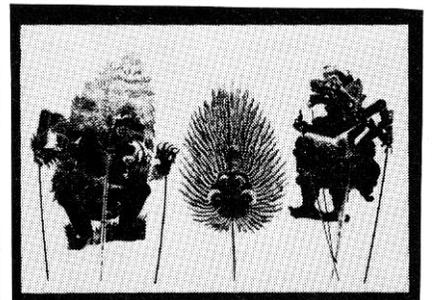
E ci dice che in arte «qualunque cosa si faccia è sempre un fare lo spazio, in cui il gesto cerca una sua allucinata unità. Due artisti che mi sono sempre interessati sono Burri e Fontana. Burri per il suo modo di usare la materia, che, pur restando materia, diventa spazio; Fontana per il suo lucido e coerente problema dello spazio».

Se sopra una serie di lavori grafici troviamo incisa, con filo rovente, la frase «quella vicina storia di stelle», non dobbiamo sospettare ironia in quell'aggettivo, bensì riconoscere che nello spazio insieme reale e mentale di D'Agostino le stelle evocate dal breve motto sono realmente vicine; in altre tavole i segni e gli affioramenti ci portano forse ad evocare trame cosmiche e lontananze astrali, e purtuttavia rimane flagrante ed accertabile la qualità tutta 'naturale' dei materiali usati. Come in Paolo Uccello — un artista che ricorre nel pensiero di D'Agostino — la curvatura dello spazio e la forzatura prospettica ci portano a vedere con nitidezza ciò che l'occhio in condizioni normali mai vedrebbe, così nei lavori di D'Agostino è facile avvertire una certa 'perdita d'orientamento', nel senso di una *coniuratio* fra le coordinate del vicino e del lontano, dell'alto e del basso, della centralità e della periferia.



mente, in 'valore'.

«La totalità» dice «è nella vita, nello scorrere di un tempo necessariamente precario. Il 'pittore vero' non fa che tentare di andare oltre per ricongiungerlo ad un tempo non datato». Ed ecco approssimarci ad un fondamento dell'attività di D'Agostino che può farci capire in che modo si realizzi il legame fra il soggetto e l'ambiente, in una reciproca attivazione: *l'intuizione*, nel senso etimologico di un «intus-ire», di un procedere dentro le cose e dentro gli spessori del reale, per ricostruire un'immagine del mondo assai diversa da quella che ci forniscono le consuete tassonomie e gerarchie di oggetti e di concetti.



«Je dis: une fleur! et, hors de l'oubli où ma voix relègue aucun contour, en tant que quelque chose d'autre que les calices sus, musicalement se lève, idée même et suave, l'absente de tous bouquets». Forse la citazione di Mallarmé, di questo brano di Mallarmé, non è una buona chiave per entrare nella casa di D'Agostino, in cui la magia sensibile dei segni, il gioco segreto dei «quattro elementi», giunge ad aver sempre la meglio sul trionfo dell'assenza, sull'indeterminatezza dell'evocazione, sulla metafisica oscura dalle cui profondità emergono, luminose metafore di verità fondamentali, le gemme delle parole. Pure, nello sguardo antiromantico che Mallarmé gettava sulla natura, nel rifiuto della frantumazione dell'io e della sua dispersione a contatto con apparenze mutevoli e contraddittorie, troviamo un'analogia con quanto pensa e fa D'Agostino, con il suo tendere verso una *costruzione* dell'immagine in cui si manifesti con chiarezza sempre maggiore la presenza ed il disegno infrangibile di un pensiero che vuole essere nello stesso tempo, e senza contraddizioni, conoscenza del particolare e visione della totalità.

La Mannish Blues Band a «Quelli della notte»



Il nostro sound alla corte di Re Arbore

di Stefano Tassinari

«Sembra assurdo, ma nonostante il passare del tempo e il proliferare di nuove esperienze, la mentalità dei ferraresi nei confronti di chi produce cultura in città, non si modifica mai! Prendi il nostro caso, del resto simile a molti altri: per cinque anni facciamo musica, partecipiamo a serate e a festivals (quasi sempre per "un fiasco di vino e una pacca sulle spalle") e praticamente nessuno, perlomeno all'ombra del Castello, si accorge della nostra presenza. Poi un bel giorno Renzo Arbore ci chiama a "Quelli della notte", suoniamo per tre sere in televisione, e improvvisamente si apre il sipario sulla nostra storia, con la città stupita e subito disposta a riconoscerci come figli legittimi. Il problema è che noi siamo gli stessi di prima, di quando cioè molta gente preferiva annularci con la classica frase «...tanto sono di Ferrara!»».

Chi parla è Antonio D'Adamo (per gli amici "Dadà"), armonicista della Mannish Blues Band, il quale, insieme ai suoi compagni Roberto Formignani (chitarra e voce), Roberto Blanzieri (batteria) e Paolo Piccoli (basso), ci riceve per fare due chiacchiere sull'esperienza della "band". Mentre parliamo, raggruppati attorno a un tavolo nella casa di uno di loro, ogni tanto gli occhi scivolano sul video acceso, da dove rimbalzano le battute surreali di Ferrini e le note decadenti della New Pathetic Elastic Orchestra. Loro sorridono, memori del clima di una trasmissione che sta facendo epoca, e accettano di soddisfare un pò della nostra curiosità intorno al nonsense di "Casa Arbore".

«Pochi giorni fa ci ha telefonato la sorella di Renzo, senza l'impegno della quale il programma filerebbe meno liscio. Ci ha proposto di fare qualche concerto al sud, e probabilmente anche alcune serate insieme a Ferrini. Il bello di "Quelli della notte" sta anche nell'autenticità dei personaggi, la maggioranza dei quali si comporta allo stesso modo anche lontano dal momento spettacolare. Nello studio ognuno è libero di girare dove vuole, di farsi da mangiare o di conversare con gli altri, e

quando arriva il proprio turno si viene presi un pò di sorpresa, poichè si è attori e spettatori allo stesso tempo. Il nostro rapporto con Arbore è stato abbastanza immediato. Ci trovavamo a Roma per partecipare ad una puntata della trasmissione radiofonica "Via Asiago Tenda" (tutto un altro ambiente!), perciò abbiamo approfittato dell'occasione per andarlo a trovare a casa sua. Gli abbiamo lasciato una cassetta con le nostre



musiche, e dopo un paio di mesi ci ha invitato a "Quelli della notte". Ma non sempre Arbore è un perfetto talent-scout: nel caso di Ferrini ad esempio, si è convinto a chiamarlo solo dopo le ripetute insistenze del comico cesenate, il quale per molte mattine di seguito si è presentato davanti alla porta della sua abitazione. Poi, ironia della sorte, proprio Ferrini ha catturato il maggior numero di simpatie a livello di pubblico. Per quanto ci riguarda, l'esperienza di "Quelli della notte" è stata molto posi-



tiva, anche perchè ci ha avvicinato a quella dimensione interamente professionistica, che resta il nostro più immediato obiettivo». Fin qui i clamori e i riconoscimenti dell'ultimo periodo; ma la Mannish, come è stato detto in precedenza, ha lavorato per anni in una situazione precaria, e oggi non si può ancora dare per scontato un mutamento di condizioni. «È vero, la conquista di un proprio spazio nel panorama musicale italiano non



dipende soltanto dall'attenzione dei mass media. Se ci fossimo presentati in televisione suonando 'new wave' o musica leggera, adesso avremmo già un contratto discografico in tasca. Ma noi proponiamo del blues, genere poco commerciale (specie in Italia), il cui mercato ristretto è appannaggio di tre o quattro gruppi, peraltro poco disposti ad aiutarsi a vicenda o a favorirne altri. D'altra parte è questa la musica che amiamo, e così facendo ci sentiamo più genuini, proprio perchè non rincorriamo le mode. Il blues ci stimola a ricerca-



re continuamente nuove soluzioni musicali, e ciò può sembrare assurdo, data la sua relativa semplicità strutturale (in fondo si basa su tre accordi); ma proprio questa "ripetitività" del canovaccio, ci impone uno sforzo in termini di studio e di arricchimento, soprattutto per evitare la monotonia durante i concerti. Di solito arrangiamo dei 'classici', anche se ultimamente tendiamo sempre più ad una produzione di brani nostri. Per la prossima estate abbiamo in programma la registrazione (a spese nostre) di un album dal vivo, con il quale, rovesciando la logica comune, ripercorreremo le tappe di una carriera non ancora iniziata. Per incidere questo disco dovremo partecipare a decine di serate, e ciò dimostra quanto l'effetto Arbore, se non altro sotto il profilo economico, non ci abbia poi favoriti più di tanto». C'è molta modestia negli atteggiamenti di questi musicisti, e ciò rende la conversazione particolarmente piacevole.

Così, tra una birra e un'altra che non c'è, torniamo sul "problema Ferrara", il più difficile da risolvere perchè indipendente (anche se non del tutto) dalla volontà di chi cerca di affrontarlo. Parlare di questa città in termini di produzione culturale, comporta ormai un'inevitabile caduta nel luogo comune. Migliaia di persone hanno protestato per la mancanza di una qualunque struttura capace di assecondare i bisogni di comunicazione, e soprattutto di permettere alle energie creative di trasformarsi in professionalità. Malgrado il persistere di queste richieste, non si è registrata alcuna variazione di rilievo, e la città, come unica alternativa, continua ad offrire ad artisti ed intellettuali la sola via dell'emigrazione. Per chi decide di restare, il lavoro viene complicato dalla divisione in clan di certi ambienti e ostacolato dall'arretratezza culturale di molti abitanti. Le vicissitudini dei musicisti della Mannish Blues Band rappresentano un'ulteriore conferma di questo clima di chiusura.

«Soltanto da pochi giorni, guarda caso, ci è stato concesso un locale per provare, dopo che per anni abbiamo eseguito i nostri concerti "a memoria", poichè eravamo costretti, durante la fase di preparazione, a suonare ognuno per conto proprio! Se solo esistessero le strutture, Ferrara sarebbe una città particolarmente adatta alla produzione artistica, dato il suo indubbio fascino estetico. Così invece tende a reprimere ogni forma d'espressione, o perlomeno a prolungare terribilmente i tempi di realizzazione di un qualsiasi progetto culturale. La conseguenza è il diffondersi di un senso d'impotenza, veramente difficile da superare. Se nonostante questi impedimenti siamo arrivati fin qui, è solo perchè crediamo profondamente in quello che facciamo!»

Tutto ciò fa molto piacere, ma è anche naturale chiedersi: per ogni Mannish Blues Band in grado di ottenere un riconoscimento, quanti altri gruppi locali vengono inghiottiti dall'apatia di questa Ferrara paradossalmente definita "città d'arte"?



L'attività culturale di «Casa Cini» genera nuovi fermenti

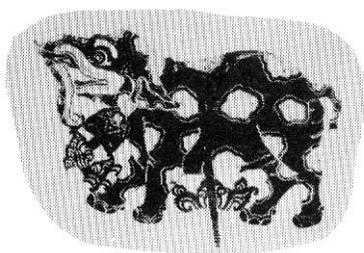
Ma oggi il cielo della Chiesa è diventato troppo grigio

di Laura Gabrielli

Nella storia delle istituzioni culturali ferraresi degli ultimi trentacinque anni, Casa G. Cini merita una considerazione particolare anche da parte di chi appartiene ad una cultura laica, critica nei confronti del mondo cattolico.

Occorre infatti riconoscere che nel periodo in cui l'Istituto di Cultura fu diretto da P. D'Ascenzi, Casa G. Cini divenne riferimento per l'intera cittadinanza come sede di dibattito su temi inerenti la cultura cattolica, e di confronto fra questa e gli orientamenti più generali della cultura del nostro tempo. Dopo la recente donazione della Casa da parte dei gesuiti alla diocesi, l'Istituto di Cultura ha ripreso le attività sotto la direzione di P. Forini e P. Patruno. Il nutrito programma di iniziative, presentato alla riapertura dell'istituto e in parte svolto in questi mesi, ha delineato la volontà di proseguire sulla strada percorsa in passato, attribuendo a Casa G. Cini un ruolo preminente nella promozione del dibattito culturale attorno a tematiche religiose, nei loro aspetti storici, sociali o più propriamente filosofici e teologici; tuttavia si può riscontrare una nuova tendenza ad un maggior impegno della Casa nella valorizzazione e divulgazione di quanto a Ferrara si produce in campo artistico e culturale. A tal fine sono state adibite due sale per esposizioni di artisti ferraresi. Nella seconda metà di maggio la Casa ha ospitato diversi concerti di musica classica, organizzati dall'AICS in collaborazione con «Radio Città 93»; alcune serate sono state dedicate inoltre alla presentazione di libri di autori nostri concittadini.

Sono state istituite diverse commissioni, che discutono e propongono iniziative, ciascuna per il proprio campo di competenza, a cui partecipano personalità non sempre strettamente legate al mondo cattolico.



I cicli di conferenze realizzati in questi

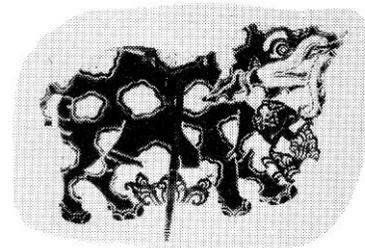
mesi hanno trattato temi sociali, filosofici, artistici ed ecumenici. Nel marzo scorso è stato affrontato lo scottante problema dei «Giovani fra lavoro e disoccupazione»; un notevole riscontro di pubblico hanno registrato gli incontri su «Alcuni aspetti del pensiero di Sant'Agostino», mentre nello stesso periodo ha avuto inizio il confronto attorno al tema «L'ascolto di Israele: Chiese Cristiane ed Ebraismo».

Le iniziative in campo artistico hanno promosso la presentazione del volume «Ravalle, audiovisivi e territorio», e del libro di F. Foschini «L'architettura religiosa del Settecento a Ferrara». È stata inoltre allestita la mostra fotografica «1943-1983: quarant'anni d'architettura sacra in Italia», realizzata dall'architetto C. Bassi.

Dopo l'estate è prevista una serie di conferenze su «Il problema di Dio oggi», a

cui parteciperanno G. Barbiellini Amidei, G. Carlo Milanese, P. Sommovilla S. J..

La nuova gestione diocesana non intende trascurare l'impegno per il costante ampliamento della biblioteca, la più ricca raccolta cittadina di opere umanistiche. Ricordiamo infatti che la biblioteca di Casa G. Cini possiede un patrimonio librario di circa 13 mila volumi ed una collezione di una settantina di riviste, patrimonio accumulato grazie al costante lavoro dei padri gesuiti, che non hanno mai trascurato questo settore.



L'Istituto di Cultura sembra dunque, dalle prime impressioni di questi mesi, reggere bene il confronto con gli anni migliori della passata vita culturale della Casa. Al di là delle doti e delle volontà dei Padri che hanno diretto e attualmente dirigono questo istituto, qualcosa di molto più importante è cambiato.

In un periodo in cui la Chiesa risultava percorsa da importanti fermenti e tensioni al rinnovamento interno, sull'onda di quanto più generalmente avveniva nel sociale, il fervore culturale acquistava un altro senso. Negli anni di Woityla, se da una parte risulta forse ancora più importante non perdere il desiderio di confronto e approfondimento (per combattere integralismi vecchi e nuovi), dall'altra tutto questo avviene sotto un cielo molto cupo.

Per molti, che si riconoscevano in profonde istanze di cambiamento, senza dubbio sono cadute con le speranze le motivazioni ideali per la partecipazione ad un dibattito che rischia di risolversi in pura teoria.

Qualcuno afferma che con Woityla la Chiesa dimostra il suo vero volto, ma i cattolici sono veramente cambiati?

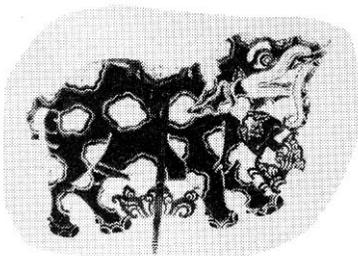
CIRCOLO LABORATORIO

Via Aldighieri 12
Ferrara TL. 47897

UNA VECCHIA OSTERIA MOLTE IDEE NUOVE

dal 1° giugno
apertura del PARCO

- rassegne di cabaret
- mostre
- concerti
- trattoria e birreria all'aperto



La volontà di coinvolgere innanzitutto le persone impegnate a Ferrara nel settore culturale ha avuto positivi riscontri.

Il denaro si può buttar via in tanti modi, anche abbonandosi a «Luci della città» (11 numeri, lire 10.000). In tal caso almeno, avrete a disposizione un anno (mese dopo mese) per riflettere su questa vostra leggerezza. Abbandonatevi dunque allo spreco, inviando un vaglia postale intestato a OLETTA BARONE, VIA NAZARIO SAURO, 5 - 44100 FERRARA — SPORTELLI POSTE CENTRALI. Alla fine, magari, potreste anche non pentirvene.

A colloquio con il noto cantautore

Francesco Guccini, o l'identità conservata

di Ares Tivolazzi

Più di vent'anni fa il suo ingresso nel mondo della musica conosciuta: quella dei dischi. Suona da sempre; di volta in volta amato, dimenticato, snobbato, riamato, ha saputo rispondere a queste situazioni a suo modo, cioè con una canzone.

È, come si dice, «uno che si fa i fatti suoi». Se dovessimo attribuirgli un segno zodiacale diremmo che è uno del Toro; la passionalità, l'ostinazione, gli danno sicurezza, lo fanno vincente; se qualche volta ha perso, non ce ne siamo accorti.

Dote principale: saper cantare i giorni della sua storia quotidiana più come racconto d'emozione che non aneddoto, senza cadere nella melensa celebrazione del campanile o dell'oratorio. Le sue radici stanno sempre fra la via Emilia ed il West.

Quando gli domandiamo quale rapporto c'è fra Guccini, la musica e la letteratura, il suo discorso parte da una considerazione inattesa: «Musica e letteratura, perlomeno la musica e la letteratura di questi tempi, non si connettono molto, in quanto i loro linguaggi sono molto diversi; credo che l'ultimo tentativo di riunire tutte le forme artistiche sia stato nel periodo tardo romantico con la Scapigliatura; poi io non mi sento un "musicista", perché penso che definirsi tale voglia dire avere una preparazione molto più profonda, anche se molti dei miei colleghi si sentono musicisti e dicono che le mie canzoni hanno solo tre accordi, come se una canzone fosse molto più musicale se composta con cinque accordi, invece che con due. Forse si illudono di essere musicisti perché usano qualche truccetto in più, meglio dire qualche reminiscenza d'ascolto in più; quando io dico "musica" voglio dire la grande commozione che senti ascoltando Bach o un grande jazzista.

La musica delle mie canzoni è come una colonna sonora per il mio testo, a volte più complessa, a volte semplicissima; certo io mi considero più portato a fare testi, che non a comporre la musica e cerco comunque di non orpelle con le note, per non mettere delle cose inutili. La musica deve essere essenziale e funzionale al testo che uno compone; certo può essere migliorata soprattutto du-

rante le prove, quando ti viene una variazione a cui fino ad allora non avevi pensato. Io so benissimo quali sono i miei limiti musicali e li rispetto».

Fin qui la risposta e la giusta polemica verso un mondo della musica che ha sempre sentito Guccini un po' diverso, sia come persona che come autore. Cerchiamo di andare più sul personale; quasi inevitabile la domanda su come nascano le sue canzoni: «Innanzitutto una storia; poi comincio a cercare un giro, una serie di accordi, che mi permettano di arrivare ad una frase melodica, che vesta le parole. Certo, una canzone nasce o come ballata (e allora una strofa parte e va avanti così sino alla fine come ne "La locomotiva"), oppure nasce più a canzone come in "Autogrill", e se ti va di fare un inciso, devi farlo stare in quel numero di sillabe della scansione metrica; un episodio che ho raccontato spesso, è il modo in cui venne fuori quel passaggio "picchiavano un Indù di latta sulla scatola del the" della canzone "Autogrill"; bene, la canzone era già quasi fatta ed io volevo inserire il fatto che il personaggio tamburellasse le dita su di una scatola da the, su cui era dipinto un indiano, ma la frase non stava, era troppo lunga, mentre le parole "un'eco col caffè" risuonavano bene, ma io di "un'eco col caffè" non sapevo cosa farmene, finché a forza di pensarci, tamburellare è diventato picchiare ed indiano è diventato indù. Così la frase poteva essere inserita.

Questo mi obbliga ad una riflessione: l'italiano è una lingua polisillabica che ti impone fatiche mortali. Io invidio gli anglosassoni, gli americani, che, nelle loro canzoni, possono giocare con parole monosillabiche: per loro comporre un testo è più agile».

Bene Guccini, ma visto che alla prima domanda sei rimasto sul generico, cerchiamo di riproporla in altri termini: quali sono nella letteratura gli autori che senti più vicini?

«Molti, ma direi che ultimamente chi mi ha colpito ed interessato di più è stato Borges, per la visione che ha e per il modo in cui racconta la sua interpretazione del mondo; è vero, quello che leggi prima o poi riaffiora scrivendo un testo e musicandolo, soprattutto se quell'autore ti ha fatto cogliere aspetti di te e della

tua vita; mentre dal punto di vista della tecnica del linguaggio, credo che le parole usate in un testo siano solo tue, con le tue cadenze abituali, con i tuoi ritmi: da ciò scaturisce il linguaggio da me usato abitualmente e che muta con la mia evoluzione personale.

Le mie prime canzoni infatti, utilizzavano espressioni molto più semplici perciò hanno avuto una presa più immediata sulla gente; "Autogrill" ha un testo molto più elaborato, più raffinato; altre canzoni come "Inutile", ancora più complesse, possono piacere un po' meno perché in questo caso il senso della canzone è affidato più ai contenuti che non alla musicalità delle parole. D'altra parte la gente che ascolta queste canzoni meno semplici, dopo averle sentite due o tre volte, riesce gradatamente ad entrare nel testo e ad apprezzarlo».

Da sempre ti ha interessato lo studio dei dialetti: quanta importanza hanno questi tuoi studi e come condizionano le tue canzoni?

«Nessuno può andare su di un palco a fare qualcosa, qualsiasi cosa senza conoscere due dialetti" dice Dario Fo, ed io sono d'accordo con lui perché il dialetto costituisce per me non solo motivo di studio, ma anche di passione e io amo parlarlo. Il dialetto ti dà la possibilità di entrare in un mondo più colorito, più metaforico, ha in sé un patrimonio di ironia direttamente collegato alla vita di tutti i giorni, dove la battuta regna sovrana; è una dimensione quasi teatrale del linguaggio. L'italiano è una lingua abbastanza giovane per cui non possiede tutta l'elaborazione e la ricchezza fraseologica di un dialetto, e pertanto rimane un "codice burocratico" per comunicare, di estrema comodità, ma non possiede il colore dell'idioma che è cresciuto con la storia di quel territorio. Se vogliamo usare un paradosso, possiamo affermare che l'italiano parlato è ancora in gran parte da inventare nella sua carica umana per far spettacolo. La rappresentazione dal vivo non è come il disco o la cassetta, perché esige anche espressioni variate del volto e dei gesti e quindi diventa una teatralizzazione e questo ti avvicina di più al pubblico, riesci a dialogare meglio con lui e in ciò io credo di riuscire abbastanza bene».

Un'ultima domanda: credi vi sia ancora

qualcuno oggi, fra i cantanti, che incarna lo spirito del cantautore di un tempo, quello degli anni Cinquanta e Sessanta?

«Credo che quel famoso periodo sia irripetibile, proprio perché se un gruppo di persone, in un certo momento, inventa uno stile, una scuola, significa che prima c'è stato un lavoro, una ricerca di anni, magari non avvertita, non conosciuta fino a quando una particolare situazione sociale o culturale non la faccia emergere. Se invece consideriamo il cantautore come tale, io ti posso dire che molti avrebbero potuto esserlo, ma i tempi stavano cambiando ed i volti nuovi temevano di essere fuori moda.

Ritengo sia sbagliato seguire le mode; ci sono mille forme per scrivere una canzone e non è detto che quella d'autore sia l'unica valida: tutte vanno rispettate. Fui abbandonato prima dall'Equipe e poi dai Nomadi che eseguivano le mie canzoni, in quanto secondo loro erano passate di moda; vidi rifiutarmi «Un altro giorno è andato», perché non avrebbe mai riscosso un successo di pubblico. Si sbagliavano, è una canzone che canto ancora adesso. Anche la canzone d'autore, tuttavia, non può essere riproposta in ogni tempo. Non si possono suonare per tutta la vita pezzi come "Dio è morto" o "Auschwitz", canzoni rigorose, indirizzate chiaramente ad un pubblico politicizzato.

Occorre in ogni caso avere una preparazione culturale di un certo livello per produrre della musica, altrimenti il voler a tutti i costi riprodurre uno stile diventa inutile scimiottamento che accresce ancor più l'ignoranza. Se vogliamo divertirvi tutto è concesso. Quando Arbore suona con la sua Jazz Band, gioca, e questo è molto gradevole. Io ad esempio mi diverto moltissimo a cantare "Scarpe di scamosciato blu" e credo che anche i miei amici si divertano con me...».

Rimane in silenzio dopo quest'ultima frase e guarda il fumo della sigaretta nell'aria...il gioco, la canzone, gli amici... ed a me subito torna in mente... l'odore del dopoguerra.

RADIOCITTÀ 93

In visione a Ferrara il più famoso tra i suoi «film-spazzatura»

Quel trasgressivo di John Waters

di Nicola Quirico

Contemporaneamente alla manifestazione sul cinema indipendente americano, presentata sul numero precedente di «Luci della città», è in corso di svolgimento una rassegna dal titolo «Musica e trasgressione», organizzata dal Circolo Aics Cult Movie Center. «Musica e trasgressione» presenta alcuni cult movie «maledetti», firmati da registi indipendenti emarginati dalla storia del cinema e dalla critica cinematografica ufficiale. È il caso di John Waters, definito il Fellini delle pattumiere, regista di «Pink Flamingos» (Fenicotteri Rosa), che sarà proiettato presso la Sala Boldini martedì 4 giugno. «Pink Flamingos», il suo più famoso trash-movie (film-spazzatura), viene programmato ininterrottamente da più di dieci anni in un cinema di New York, ed ha rappresentato uno dei momenti di maggiore risonanza all'interno di una rassegna sul cinema indipendente americano svoltasi a Milano nel giugno dell'83.

Waters è considerato un tipo singolare, i cui paradossi cominciano fin dalla nascita; è venuto al mondo nel 1946 in Maryland, lo stato più cattolico degli USA, in una cittadina chiamata Lutherville (città di Lutero). La sua era una tranquilla famiglia borghese. Negli anni '60 venne espulso dalla New York University, che quindici anni dopo fu «costretta» a dedicargli una personale, ad organizzare su di lui fior di seminari, e persino a produrre un filmato documentario («Divine Waters») girato dall'italiano Vito Zagario. Il suo primo film, un 8mm in bianco e nero, Waters lo girò nel 1964. In un'intervista ha dichiarato: «Prima facevo l'animatore nelle feste di compleanno dei bambini, ma organizzavo dei giochi troppo pesanti e i genitori cominciarono a non volermi più. Così iniziai a fare dei film». Da sempre amante del cinema, ha una predilezione per i personaggi cattivi e trasgressivi come la matrigna di «Cenerentola» o la Saraghina di Fellini. Ama il cinema di Fassbinder, di Pasolini e di Russ Meyer, un regista americano di film porno soft-core, mentre del cinema del passato adora i melodrammi hollywoodiani degli anni '50. Waters «the king of the pukes» (il re degli schifosi) autoproduce il suo primo lungometraggio negli anni '70, intitolato «Mondo Trasho», proprio nel periodo di massima fama del cinema underground americano e della Factory di Andy Warhol. Ricordando quegli anni ha detto: «Quando ho fatto i primi lungometraggi, come "Mondo Trasho", andavo in giro portandomi le copie in macchina, e cercando cinema che avessero un aspetto non troppo per bene. Avevo i miei manifesti e andavo a chiedere se volevano proiettare il mio film. Qualche volta lo facevano, e cominciai a guadagnare così qualche soldo, anche perché erano film che costavano pochissimo, due o tre mila dollari, forse i film più poveri mai fatti in America. Poi ci fu il successo di "Pink Flamingos" (costato 12 mila dollari, ne ha incassati più di 5 milioni - n.d.r.) e da allora ho potuto reinvestire in altri film».

«Pink Flamingos» è la storia di due famiglie che si contendono il titolo di «coppia più schifosa del mondo», ed è celebre per la scena finale in cui il protagonista mangia la cacca calda di un barboncino. Commenta Waters: «La merda di "Pink Flamingos" era vera! Però è anche vero che aveva un funzione per così dire pubblicitaria. Avevo veramente pochi soldi per girare quel film, e vo-

leva che la gente, uscendo dal cinema, fosse costretta a parlarne, ricordandolo per qualcosa che magari aveva detestato. Quando si fanno film con così pochi soldi, bisogna inserire sempre qualcosa con cui Hollywood, con tutti i suoi capitali, non possa mai competere». Il protagonista di «Pink Flamingos», come del resto di quasi tutti i film del regista, è il celebre travestito Divine.



Divine (in realtà si chiama Glenn), in questo film incarna letteralmente il gusto dell'eccesso, del camuffamento, della teatralità sguaiata, attorno a cui si muove e si scatenava tutta una corte di personaggi eccentrici e abnormi (ma Divine, si dice, si traveste solo per gioco, o per denaro: «nella vita normale» parrebbe un pacifico signore dai capelli bianchi abbastanza staccato dal personaggio). Uno dei bersagli tipici dei film della coppia Waters-Divine, è la cosiddetta middle-class americana. Sempre Waters ha dichiarato in proposito: «La middle-class è un bersaglio dei miei film. Ma ne ho anche paura. C'è gente che ha paura nelle grandi città, nelle vie buie: io lì sono tranquillissimo e invece mi sento terrorizzato in un negozio di periferia. Perché non so cosa pensa la gente attorno, i loro valori sono molto diversi dai miei, e poi è gente che ti giudica, sempre. Ma non voglio cambiare niente, mi piace tutto ciò che in America è sbagliato. Così ho del materiale per i miei film. Io leggo almeno dieci quotidiani al giorno, cerco le storie peggiori, le vicende più orrende e tutte queste cose, che nella vita reale sono molto tragiche, cerco di renderle buffe nei miei film».

Completano la filmografia della coppia Waters-Divine «Female Trouble» (1974), «Desperate Living» (1977), entrambi mai distribuiti nel circuito cinematografico italiano (sono reperibili però su videocassetta) e «Polyester» (1981), presentato sempre dal Cult Movie Center l'anno scorso nell'ambito di una rassegna dedicata al «Cinema giovane». Da rilevare la nascita di «Polyester», opera scaturita dalla polemica con un critico cinematografico, che definì un film precedente di Waters come una cosa puzzolente. Waters prese alla lettera la critica e inventò per questo film l'«odorama», un cinema che puzza davvero. Più che un regista di film-spazzatura, Waters va considerato come un cineasta intenzionato a rendersi indipendente, soprattutto dai tradizionali apparati del giudizio. Un cinema il suo, che non crea il commento favorevole, l'impressione positiva, ma lo shock, l'urlo del fan, la dedizione assoluta al culto. La sua formula produttiva è la scommessa, o tutto o niente. Privo di protezioni estetiche, senza nessun discorso da vendere o da contrabbandare, quello di Waters è un cinema continuamente sbilanciato in avanti, che non può permettersi pause o assestamenti, vittima della propria formula e anche del proprio successo.

Ricordiamo gli altri appuntamenti di «Musica e Trasgressione»: lunedì 3 giugno al cinema Embassy in prima visione per Ferrara «Liquid Sky» del regista di origine russa (ora trapiantato negli Stati Uniti) Slava Tsukerman, e giovedì 6 giugno alla Sala Boldini «Shock Treatment», una sorta di continuo di «The Rocky Horror Picture Show», diretto sempre dallo stesso regista Jim Sharman.

Nuovi autori in vetrina a Cannes

La qualità a basso costo

di Gabriele Caveduri

Siamo stati a Cannes a seguire la «Quinzaine des réalisateurs». Da diciassette anni la «Quinzaine» corre parallela al Festival ufficiale, mettendo in mostra opere promettenti di giovani autori, e finendo per essere il termometro del futuro del cinema. Sovente è in questa rassegna che si trovano i film più freschi ed innovativi dell'intera manifestazione: è sufficiente ricordare che due anni fa nella «Quinzaine» si sono visti film come «Local hero» di Bill Forsyth e «La donna in fiamme» di Robert Van Ackeren e che l'anno scorso è passato «Stranger than paradise» di Jim Jarmusch. Se andiamo poi a sfogliare i cataloghi, constatiamo che in questa rassegna sono stati presentati i primi o più marginali film di Anghelopoulos, Carmelo Bene, Bertolucci, Bresson, Cavani, Corman, Fassbinder, Godard, Ylmaz Guney, Herzog, Jancsó, Kluge, Makavejev, Malle, Schlöndorff, Scorsese, Tanner, dei Taviani e persino di George Lucas, tanto per citare i più famosi.

Si tratta, nella maggior parte dei casi, di film relativamente a basso costo, prodotti da imprese che si muovono ai margini del grande business cinematografico: significativa in questo senso la presenza per l'Italia di Pupi Avati con il film «Impiegati», un autore non più giovane e se vogliamo abbastanza conosciuto, uno dei pochi però che, nel nostro Paese, è riuscito a liberarsi dal momento di impasse in cui si trova la cinematografia italiana. Da anni in Italia sette od otto registi ed altrettanti attori, sempre quelli, vecchie cariatidi, si dividono budget produttivi anche abbastanza ingenti: da un lato i produttori non anticipano soldi se non hanno la garanzia di qualche attore famoso, dall'altro gli attori famosi sono troppo presuntuosamente famosi per farsi dirigere da esordienti. Il risultato: facce ed idee nuove in giro non se ne vedono. Pupi Avati in questo panorama è un caso atipico, realizza film a basso costo senza paura di utilizzare volti nuovi; non solo «Impiegati», ma anche i suoi precedenti lavori «Una gita scolastica» e «Noi tre» si sono mossi in questa direzione ed i risultati sono stati sia economicamente che culturalmente soddisfacenti.

Chiarito lo spirito della manifestazione, ci sembra opportuno far conoscere ai lettori quegli autori della «Quinzaine», che quest'anno si sono maggiormente distinti, quelli che nutrono sin da ora la speranza di «diventare famosi».

Atef EL TAYEB, egiziano. Nel suo film «El hob fouk hadabat haram» (L'amore sulle piramidi) si sentono i cambiamenti politici ed economici, avvenuti in Egitto dopo la rivoluzione del 1952. Dietro e sopra la vicenda troviamo trent'anni di storia egiziana: le lotte sociali all'inizio degli anni Sessanta, la sconfitta del '67, la scomparsa di Nasser nel '70, descritti in maniera tendenzialmente didascalica, con lo scopo di portare lo spettatore, specie se egiziano, ad una riflessione attorno alla recente storia di questo Paese.

Manuel Gutierrez ARAGON, Spagna. Ha girato un film che si muove sui toni della commedia, descrivendo la vicenda di un uomo che tradisce la moglie e nello stesso momento viene colto dal dubbio che anche lei lo stia tradendo. Preso da una singolare gelosia arriva a trascurare il lavoro (in una televisione) e ad incaricare un amico di mettere alla prova la consorte. Si scoprirà folle di gelosia

nell'apprendere che la donna da tempo cova il desiderio di vivere una notte più bella, una «Noche mas hermosa», come puntualizza il titolo del film.

Mike NEWELL, Inghilterra. «Dance with a stranger» s'intitola il suo film, tecnicamente assai pregevole e caratterizzato da un'ottima recitazione. Siamo nell'Inghilterra ed in un piccolo locale

di musica jazz nasce un folle amore tra un giovane cliente e una cantante di mezza età. Una storia che volge al «nero», con passioni e gelosie che prendono il sopravvento sulla dignità umana, e che culminerà con un inevitabile omicidio finale.

John MACKENZIE, Inghilterra. In Italia è già apparso un suo film, «Il console onorario», che ha avuto un discreto successo grazie alla presenza di Richard Gere tra gli attori (anche se molto più bravo era Michael Caine). In questa «Quinzaine» Mackenzie ha presentato «The innocent», un lavoro intimista sulla vita di una famiglia dello Yorkshire durante i difficili anni Trenta, soffermandosi a lungo sulle tensioni di un ragazzo, sul suo desiderio, giustificato ma errato, di diventare presto adulto.

Francisco J. LOMBARDI, Perù. Il suo film «La ciudad y los perros» (La città e i cani) è tratto da un racconto di Mario Vargas Llosa. Nel microcosmo di una caserma agiscono bianchi, indiani, meticci e neri, dando vita ad una vera e propria lotta per la sopravvivenza. La struttura militare diventa teatro e parodia, nella quale i personaggi, contraddittori ed ambigui, perdono via via le loro naturali caratteristiche, schiacciati dal peso dei riti militari.

Vassilis VAFEAS, Grecia. Ha presentato «O erotas tou odyssea» (Un'odissea d'amore) raccontando la storia di un piccolo borghese, sposato con figli, impiegato come contabile in una ditta. Dopo aver percorso, come ogni mattina, l'abituale tragitto in autobus per recarsi al lavoro, si sente comunicare il proprio licenziamento. Sbigottito, incredulo, con i soldi della liquidazione comincia a vagare per Atene, inseguendo una donna, che ai suoi occhi appare come l'amore della sua giovinezza perduta. Qualcosa, però, gliela fa sempre sfuggire, colorando l'inseguimento di momenti divertenti, ma anche pieni d'angoscia.

Susan SEIDELMAN, Stati Uniti. L'abbiamo tenuta per ultima, perchè «diventerà famosa». Il suo «Desperately seeking Susan» (in una traduzione libera «Cerco disperatamente Susan») è una commedia degli equivoci divertente e gradevole. L'annuncio a cui si rifà il titolo viene letto da una giovane donna borghese con tanto di matrimonio in crisi: anche lei vuole scovare Susan, per vedere com'è fatto un amore folle. A causa di una banale giacchetta, le due donne finiranno per essere scambiate, dando vita ad una fitta serie di colpi di scena. Il film contrappone la vita povera e naïf del Greenwich Village, con quella più lussuosa del New Jersey, e soprattutto Susan, la cattiva, a Roberta, la gentile. Nei due ruoli principali, degne di essere ricordate, Rosanna Arquette (Roberta) e la cantante che sta attualmente scalando le classifiche americane, Madonna, nella parte di Susan.



Effetto notte:

CINEMA

sab. 1/6 ore 20.30-22.30	IL MISTERO DEL CADAVERE SCOMPARSO DI C. REINER	Manzoni	ven. 7/6 ore 21.15	VORTEX DI SCOTT E BETH B.	Boldini
dom. 2/6 ore 16.30-18.30 20.30-22.30	IL MISTERO DEL CADAVERE SCOMPARSO DI C. REINER	Manzoni	mart. 11/6 ore 21.15	RETURN OF THE SECAUCUS SEVEN DI J. SAYLES	Boldini
lun. 3/6 ore 20.30-22.30	IL MISTERO DEL CADAVERE SCOMPARSO DI C. REINER	Manzoni	merc. 12/6 ore 20.30-22.30	LA CASA DI S. RAIMI	Manzoni
lun. 3/6 ore 20.30-22.30	LIQUID SKY DI S. TSUKERMAN	Embassy	giovedì 13/6 ore 20.30-22.30	LIQUID SKY DI S. TSUKERMAN	Manzoni
lun. 3/6 ore 21.15	SMITHEREENS DI S. SEIDELMAN	Boldini	mart. 18/6* ore 20.30-22.30	IL PAPOCCHIO DI R. ARBORE	Manzoni
mart. 4/6 ore 21.30	PINK FLAMINGOS DI J. WATERS	Boldini	merc. 19/6* ore 20.30-22.30	CHIEDO ASILO DI M. FERRERI	Manzoni
mart. 4/6 ore 20.30-22.30	LA BALLATA DI GREGORIO CORTEZ DI R. M. YOUNG	Manzoni	giovedì 20/6* ore 20.30-22.30	TU MI TURBI DI R. BENIGNI	Manzoni
merc. 5/6 ore 21.15	BLANK GENERATION E UNMADE BEDS DI A. POE	Boldini	mart. 25/6* ore 20.30-22.30	F.F. S.S. DI R. ARBORE E L. DE CRESCENZO	Manzoni
merc. 5/6 ore 20.30-22.30	TAXI DRIVER DI M. SCORSESE	Manzoni	merc. 26/6* ore 20.30-22.30	COSÌ PARLO' BELLAVISTA DI L. DE CRESCENZO	Manzoni
giovedì 6/6 ore 21.30	SHOCK TREATMENT DI J. SHARMAN	Boldini	giovedì 27/6* ore 20.30-22.30	NON CI RESTA CHE PIANGERE DI R. BENIGNI E M. TROISI	Manzoni
giovedì 6/6 ore 20.30-22.30	STREAMERS DI R. ALTMAN	Manzoni	*date da confermare		

MUSICA

sab. 1/6 ore 11	ANGELICA E LA LUNA (ANTEPRIMA) OPERA IN UN ATTO (ATERFORUM)	Sala Polivalente	mart. 4/6 ore 18	J. BALINT E M. SZABOKY MUSICHE DI BACH, SZUNYOGH, BORNE (ATERFORUM)	Palazzo Schifanoia
sab. 1/6 ore 18	ENSEMBLE MUSICA NOVECENTO MUSICHE DI STRADELLA, D. E A. SCARLATTI, VIVALDI (ATERFORUM)	Palazzo Schifanoia	mart. 4/6 ore 21.15	W. JORDANS E L. VAN DOESELAAAR MUSICHE DI DVORAK, BUSONI, RAVEL (ATERFORUM)	Palazzo Crema
sab. 1/6 ore 21	NEW WAVE TAPE OF MESS, CAMERA, PLASTIC TRASH	Sala Estense	merc. 5/6 ore 18	R. PINELLI E K. MASAYUKI MUSICHE DI MOZART (ATERFORUM)	Palazzo Schifanoia
sab. 1/6 ore 21.15	A. CICCOLINI E D. DE WILLIENCOURT MUSICHE DI FAURÉ, BRAHMS, RACKMANINOV (ATERFORUM)	Casa Romei	merc. 5/6 ore 21.15	SONATORI DE LA GIOIOSA MARCA MUSICHE DI FRESCOBALDI, CASTELLO, FONTANA, ROSSI, MERULA N. GUIDETTI E M. L. RESCHIGLIAN MUSICHE DI MOZART, DONIZETTI (ATERFORUM)	Palazzo Crema
dom. 2/6 ore 18	G. BOUWHUIS E C. VAN ZEELAND MUSICHE DI ANDRIESEN DUO CONTEMPORAIN MUSICHE DI BARGIELSKI, NIEDER, FORD (ATERFORUM)	Palazzo Schifanoia	merc. 5/6 ore 23.30	A. SISILLO, R. CAVALLIN E X. GAGNEPAIN MUSICHE DI SCHUBERT, WEBER, SCHUMANN, BRAHMS (ATERFORUM)	Palazzo Crema
dom. 2/6 ore 21.15	J. P. RAMPAL, S. KUDO, N. BERA-TAGRINE, O. BAUMONT MUSICHE DI BACH, BOEHM, DOPPLER, MOZART, TELEMANN, KUHLAU (ATERFORUM)	Casa Romei	giovedì 6/6 ore 18	«A SORPRESA!» MUSICHE DI M. BOUVET, G. CASTAGNOLI, S. LIBEROVICI, M.L. PACCIANI (ATERFORUM)	Sala Polivalente
lun. 3/6 ore 18	L. LOCATELLI MUSICHE DI WALTHER, HÄNDEL, BACH R. NAKONECZNY E B. STRZELECKA MUSICHE DI DOWLAND, CACCINI, A. SCARLATTI, HÄNDEL, BACH (ATERFORUM)	Chiesa di San Paolo	giovedì 6/6 ore 21.15	C. M. MORETTI E A. LUCCHETTI MUSICHE DI RAVEL, CHABRIER, LUCCHETTI V. SZABADI E M. GULYAS MUSICHE DI SCHUBERT, DEBUSSY, SARASATE, BARTÓK (ATERFORUM)	Palazzo Schifanoia
lun. 3/6 ore 21.15	ANGELICA E LA LUNA MUSICA DI P. ARCA', LIBRETTO DI G. C. BALLOLA (ATERFORUM)	Sala Polivalente	giovedì 6/6 ore 23.30	N. YEPES E G. MONDEN MUSICHE DI FORD, TELEMANN, CARULLI, RODRIGO, GURDJIEFF, PETIT (ATERFORUM)	Casa Romei
mart. 4/6 ore 11	DINDERLING DINGDING MUSICHE DI BRAHMS, TESTI DEI F.LLI GRIMM (ATERFORUM)	Sala Polivalente	giovedì 6/6 ore 23.30	QUARTETTO PERCUSSIONI DI PARMA MUSICHE DI TALMELLI, CAGE, TULL (ATERFORUM)	Sala Polivalente

interessante, da vedere, da non perdere

ven. 7/6 ore 18	BAROCKTRIO WIEN MUSICHE DI ANONIMO, ROSENMÜLLER, STANLEY, TELEMANN M. SCHUCAN E K. TSUZUKI MUSICHE DI SCHUMANN, DEBUSSY, DVRÁK (ATERFORUM)	Palazzo Schifanoia	dom. 9/6 ore 10 e ore 15 dom. 9/6 ore 21.15	CONCERTO MARATONA ATERFORUM 85 ENSEMBLE DI STRUMENTI TRAD. CINESI MUSICHE CINESI TRADIZIONALI E CONTEMPORANEE (ATERFORUM)	Palazzo Schifanoia Palazzo Crema
ven. 7/6 ore 21.15	LA LEGGENDA DI ANTIGONE MUSICA DI F. RZEWSKI (ATERFORUM)	Sala Polivalente	ven. 14/6 ore 21 sab. 15/6 ore 21	GO FLAMINGO! E NO NAME CONCERTO JAZZ	Stadio di Argenta Circolo Laboratorio Via Aldighieri, 12
sab. 8/6 ore 11	ERIK SATIE, COMPOSITEUR DE MUSIQUE ANTEPRIMA (ATERFORUM)	Sala Polivalente	sab. 15/6 ore 21	CHRISTIAN DEATH GRUPPO SPALLA THE GANG	Stadio di Argenta
sab. 8/6 ore 18	V. BOGAERTS MUSICHE DI BACH L. MATARAZZO E M. FRAGNITO MUSICHE DI CARULLI, SOR, GIULIANI (ATERFORUM)	Palazzo Schifanoia	dom. 16/6 ore 21 dom. 23/6 ore 21.30	PLASTIC TRASH E CAR JAMMING CINZIA GANGARELLA (PIANOFORTE) MUSICHE DI BACH, BEETHOVEN, CHOPIN, DEBUSSY, RAVEL	Stadio di Argenta Circolo Laboratorio Via Aldighieri, 12
sab. 8/6 ore 21.15	ORCHESTRA SINF. EM. ROMAGNA MUSICHE DI HAYDN, MOZART, BEETHOVEN (ATERFORUM)	Palazzo Crema	sab. 29/6 ore 21	RAGTIME DUO BOLOGNESE E CARDI	Circolo Laboratorio Via Aldighieri, 12
sab. 8/6 ore 23.30	ERIK SATIE, COMPOSITEUR DE MUSIQUE MUSICHE DI E. SATIE, SCENE E REGIA DI V. ZANELLA E M. ALFANO (ATERFORUM)	Sala Polivalente	dom. 30/6 ore 21	ANZOLA (CORNO) E FAVRETTI (PIANO) MUSICHE DI MOZART, CHERUBINI, J. STRAUSS	Circolo Laboratorio Via Aldighieri, 12

SPORT

dom. 2/6 ore 16	CALCIO SERIE C 1 SPAL - SANREMESE	Stadio P. Mazza	dom. 9/6 ore 9.30	2° CAMPIONATO ITALIANO DI CICLISMO SU PISTA	Motovelodromo Via P. Catena
--------------------	--------------------------------------	-----------------	----------------------	--	--------------------------------

TEATRO

ven. 14/6 ore 21.30	LA MICROBAND PERFORMANCE COMICO-MUSICALE	Circolo Laboratorio Via Aldighieri, 12	ven. 21/6 ore 21.30	PELI SUPERFLUI (CABARET) LE PARTICELLE STRANE	Circolo Laboratorio Via Aldighieri, 12
dom. 16/6 ore 17	PERFORMANCE DI J. M. AREVALOS	Stadio di Argenta	ven. 28/6 ore 21.30	IL CABARET DI CAPRA E CAVOLI	Circolo Laboratorio Via Aldighieri, 12

MOSTRE

fino al 16/6	JOAN MIRÒ	Palazzo dei Diamanti	dal 18/6 al 21/6	I FUMETTI DI ANDREA PAZIENZA	Circolo Laboratorio Via Aldighieri, 12
fino al 16/6	PIERO GILARDI	Palazzo Massari	fino al 16/6	MAURIZIO BERLINCIONI (MOSTRA FOTOGRAFICA)	Palazzo Massari
fino al 16/6	MARLIS NUSS BAUMER	Palazzo Massari	dal 22/6 al 24/6	LA VITA DI UN PRESIDENTE VISTA DA A. PAZIENZA	Circolo Laboratorio Via Aldighieri, 12
fino al 16/6	MARISA PRIORI	Palazzo Massari	fino al 30/6	DONAZIONI E RESTAURI/2	Chiesa di S. Romano
dal 12/6 al 17/6	ILLUSTRAZIONI DA: GLI OGGETTI INTROVABILI DI CAMERMAN	Circolo Laboratorio Via Aldighieri, 12	dal 26/6 al 30/6	PERSONALE DI JESUS CERVANTES	Circolo Laboratorio Via Aldighieri, 12
fino al 23/6	GRUPPO PER UNO STILE IMMANENTISMO	Palazzo dei Diamanti	fino al 15/7	SAN GIORGIO E LA PRINCIPESSA DI COSMÉ TURA	Palazzo dei Diamanti
fino al 23/6	PAOLO NANI	Palazzo dei Diamanti			

INCONTRI

sab. 1/6 ore 21.30	PREMIO ADRIANO WILLAERT CERIMONIA DI CONSEGNA ED INCONTRO MUSICALE CON A. TAVOLAZZI - M. ROSSI, L. PIERAGNOLI - INSIEME POLIFONICO	Palazzo Crema	giovedì 6/6 ore 9.30	IL TEATRO MUSICALE PER RAGAZZI: ESPERIENZE E CONFRONTI	Rid. T. Com.
merc. 5/6 ore 21	AMBIENTI NATURALI DEL FERRARESE REL. E. MANTOVANI	Casa dell'Ariosto	ven. 7/6 ore 9.30	IL TEATRO MUSICALE PER RAGAZZI: ESPERIENZE E CONFRONTI	Rid. T. Com.

Una nota al giornale dalla comunità di «Pratolungo»

Le imprecisioni dell'assessore

Caro direttore, abbiamo visto con piacere ed interesse l'uscita del Vostro giornale che può dare nuovi sviluppi al dibattito culturale nella nostra città.

È con particolare favore che abbiamo letto, nel secondo numero, l'articolo di L.P. sulle Comunità Terapeutiche; questa tematica ci sta particolarmente a cuore, essendo gli estensori della presente direttamente coinvolti nel problema in quanto genitori di tossicodipendenti, operatori, amministratori e ospiti della Comunità Terapeutica «Pratolungo».

Nello spirito di contribuire senza polemiche al dibattito su questi temi, ci siamo sentiti in dovere di compiere alcune precisazioni in merito a quanto scritto nell'articolo citato e soprattutto a quanto in esso dichiarato dall'Assessore Crociani.

1. In primo luogo riteniamo inesatto parlare di deficit della Comunità T. dal momento che si tratta di un servizio pubblico, che non può essere valutato con il metro di una qualunque azienda privata. I costi di gestione sostenuti dall'USL per il solo personale ammontano a 140 milioni. Questi operatori sono stati assunti dall'USL 31 tramite concorso pubblico e sono inquadrati secondo le norme contrattuali previste dalle leggi vigenti: pur avvalendosi anche dell'attività di volontari (corso d'inglese, laboratorio di fotografia, erbe officinali) la Comunità non si regge su quella in modo prevalente.

2. La Comunità T. costituisce una delle risorse che vengono messe a disposizione dei tossicodipendenti dell'USL 31 all'interno di un arco di interventi ben più articolato sia sul piano sociale che su quello sanitario. Stupisce l'affermazione dell'Assessore secondo la quale nel nostro territorio sono scarse le possibilità di interventi alternativi alla C.T.. Basti ricordare l'attività che quotidianamente viene svolta al C.T.S.T., presso il carcere, l'ospedale e altri servizi dell'USL.

3. Risulta incomprensibile anche l'affermazione secondo la quale la Comunità T. vede un coinvolgimento di persone molto scarso dal momento che uno degli elementi più positivi è quello di aver creato una mobilitazione di privati cittadini, vicini ed amici che hanno dato un contributo importante di solidarietà e di aiuto tecnico concreto nella fase di avvio, per la coltivazione dei campi e per l'attività dei laboratori. Un aiuto concreto è venuto anche dalla circoscrizione di Quartesana che ha dato contributi economici

nella fase di avvio e ha dato in gestione alla C.T. il campo da tennis di Quartesana. Tutto ciò è descritto in modo dettagliato nelle relazioni sull'andamento della C.T. che vengono inviate trimestralmente all'Assessore.

4. Pare perlomeno affrettata «la scarsa soddisfazione per i risultati ottenuti dopo il I anno di attività», manifestata proprio dall'Assessore, che direttamente ha promosso l'insediamento della Comunità stessa: l'attività è iniziata il 1° ottobre '83: a un anno e mezzo dall'avvio dell'esperienza sono stati dimessi per avere portato a termine il programma, tre persone e di altre tre si prevedono le dimissioni alla fine dell'estate: inoltre dal luglio del 1984 non ci sono più stati abbandoni spontanei del programma.

Nonostante ciò crediamo opportuno parlare di risultati positivi perché chi conosce dall'interno la situazione sa che l'evoluzione positiva di un tossicodipendente si misura in modo attendibile nel giro di diversi anni.

Teniamo a precisare però che il programma della C.T. prevede un coinvolgimento costante dei familiari durante e dopo il periodo di permanenza e che con le persone dimesse vengono mantenuti frequenti contatti.

La Comunità T. per quanto sopra espresso costituisce, per coloro i quali l'hanno gestita ed utilizzata fino ad

ora, uno dei possibili percorsi di emancipazione dalla tossicodipendenza e può vivere solo se collocata organicamente all'interno della rete dei servizi pubblici e se riesce ad essere inserita nel proprio contesto territoriale. Dispiace sfugga proprio a chi ha promosso la C.T. che almeno questo livello di collaborazione oggi è una realtà.

Dal momento che esistono già rapporti positivi con gli Assessorati allo Sport (concessione del campo da tennis attraverso la circoscrizione) e dei Lavori Pubblici (affido dei lavori di manutenzione dei giochi dei parchi), crediamo sia giusto attendersi dall'Assessorato alla Sanità un atteggiamento altrettanto costruttivo.

Seguono le firme dell'Amministratore incaricato per le tossicodipendenze dell'USL 31, degli operatori del C.T.S.T. e della C.T., dei genitori e degli ospiti della C.T., oltre a quelle delle persone già dimesse ed i loro genitori.



Centro di Controinformazione Coop. s.r.l.

Via S. Stefano, 54

Libreria Cooperativa

Tel. 47905 - Ferrara

LIBRI

RIVISTE

FUMETTI

SOFTWARE

da tutto il mondo